

# MONTESQUIEU ECONOMISTA

Massimiliano Bravi

(Università di Bologna)

*Nelle opere di Montesquieu, è possibile ravvisare i contorni teorici di un pensiero economico coerente. Tuttavia, il filosofo francese non separò mai lo specifico studio delle variabili economiche e la disamina generale delle configurazioni politiche e sociali. Montesquieu fu uno dei primi sostenitori della “teoria quantitativa della moneta”, inoltre, aderì ai principi di un risoluto “metallismo”, che lo condusse a polemizzare contro John Law. In generale, Montesquieu adottò la prospettiva di un forte “liberalismo” economico e in tal modo assecondò le idee che furono prevalenti nel dibattito francese del XVIII secolo, che ebbe inizio con le fondamentali opere di Boisguilbert e Vauban. Montesquieu era convinto della necessità di riformare il sistema tributario francese, con l’obiettivo di attenuare le restrizioni territoriali del feudalesimo e così agevolare il dispiegarsi delle forze di mercato, ulteriormente incoraggiate attraverso il predominante utilizzo di imposte indirette. Inoltre, Montesquieu sembrò sostenere l’idea in base a cui lo sviluppo di un mercato liberalizzato possa conseguirsi più facilmente all’interno di paesi retti da un governo monarchico, essendo più adatto ad una vasta diffusione dei consumi di lusso. Questa convinzione di Montesquieu fu duramente osteggiata da Destutt de Tracy.*

Keywords: *Montesquieu; teoria quantitativa della moneta; metallismo; liberismo; taille; imposte indirette; debito pubblico; repubblica; monarchia; Boisguilbert*

Nel fervido dibattito intellettuale che agitò la Francia del primo Settecento, trovarono spazio anche tematiche a materia economica su cui venne a focalizzarsi lo sguardo di molti autori, alcuni dei quali vi dedicarono importanti opere, ampie e strutturate, che in massima parte si caratterizzarono per la forte connotazione liberista, principalmente esternata attraverso la ricorrente critica delle istituzioni tributarie francesi<sup>1</sup>. La maggior parte di questi autori era concorde nel ravvisare il lungo decorso di un tendenziale decadimento, normalmente addebitato ai disordini del sistema tributario, che mancando di regole certe e uniformi ostruiva la dinamica commerciale soffocando così il dispiegarsi delle forze produttive. In tale contesto, fu determinante in prima istanza il contributo di due autori, ovvero Boisguilbert e Vauban che anticiparono le principali direttive teoriche su cui venne ad inserirsi il successivo dibattito. Boisguilbert indicò il sottoconsumo come causa principale del lento declino verso cui era scivolata l’economia francese, mentre Vauban fu il primo autore a proporre un sistematico piano di riforma finalizzato ad uniformare, su tutto il Regno, la configurazione dell’assetto tributario. Ambedue si mostrarono fiduciosi nella libera azione delle forze di mercato e in tale ottica erano convinti che fosse necessario facilitarne la dinamica affinché potesse migliorare, in generale, la condizione economica del Regno. Erano infatti concordi nel criticare le troppe restrizioni territoriali e tributarie che ostacolavano la libera circolazione delle merci all’interno del paese, in particolare giudicavano negativa la fisionomia della cosiddetta *taille*, un’antica tassa di

---

<sup>1</sup> Sul dibattito francese a materia economica fra tardo Seicento e primo Settecento: G. Longhitano, *Ricchezze, valori, società. La “nuova scienza” e i modelli sociali nella Francia del secondo Settecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1993, pp. 7-42; C. Larrère, *L’invention de l’économie au XVIII<sup>e</sup> siècle. Du droit naturel à la physiocratie*, Paris, Puf, 1992, pp. 95-193; A.E. Murphy, *Le développement des idées économiques en France (1750-1756)*, «Revue d’Histoire Moderne et Contemporaine», XXXIII (1986), pp. 521-541; J.B.M. Vignes, *Histoire des doctrines sur l’impôt en France. Les causes de la Révolution française considérées par rapport aux principes de l’imposition*, Padova, Cedam, 1961; L. Charles, *La liberté du commerce des grains et l’économie politique française*, Thèse, Paris, Université de Paris 1, 1999; C. Morriçon, *Questions Financières aux XVIII et XIX siècles*, Paris, Puf, 1967, pp. 1-89.

origine medioevale che per secoli costituì la parte preponderante del carico fiscale gravante sui sudditi francesi di estrazione popolare<sup>2</sup>. Entrambi indicarono la primaria necessità di predisporre un rinnovato quadro istituzionale che agevolasse la libera azione del mercato, alleggerendo e razionalizzando l'incidenza del carico fiscale. Boisguilbert e Vauban furono i primi esponenti di una tendenziale ideologia liberista che caratterizzò la maggior parte degli economisti francesi dei decenni successivi, precorrendo all'insorgenza della Scuola Fisiocratica, che portò a maturazione i principali dettami di tale orizzonte teorico.

Boisguilbert, nel suo fondamentale trattato *Le Détail de la France* (1696), delineò un'articolata disamina che a posteriori può definirsi "sotto-consumista", è infatti l'insufficienza dei redditi agrari ad essere indicata come causa principale del declino patito dall'economia francese e in tale ottica propose di riformare la *taille* con l'obiettivo di riattivare una corretta esecuzione della dinamica di mercato e riportare così ad una quota "naturale" il prezzo delle derrate alimentari, a beneficio dei produttori agricoli che forniti di redditi più confacenti avrebbero aumentato i loro consumi giovando di conseguenza la complessità del sistema produttivo. A distanza di mezzo secolo, i punti focali di tale disamina furono ripresi e sviluppati dai Fisiocratici che presentarono un piano di riforma integralmente liberista, incentrato sulla primaria convenienza di pervenire a redditi agrari più elevati, commisurati alla naturale dinamica di mercato. Vauban, diversamente da Boisguilbert non si limitò a reclamare una riforma della *taille*, propose invece di eliminarla e sostituirla con una nuova tassa direttamente proporzionata al reddito, la cosiddetta *dixième*, tuttavia, per entrambi gli autori,

---

<sup>2</sup> In origine, la *taille* era una tassa occasionale che il monarca richiedeva ai suoi vassalli per assolvere alle contingenti necessità belliche, ma nel 1449 il monarca capetingio Carlo VII, con il consenso degli Stati Generali, riuscì a trasformarla in un tributo permanente giustificato dalla necessità di costituire un forte esercito che potesse contrastare l'invasione inglese durante la Guerra dei cento anni. Il Regno di Francia era privo di un'omogenea configurazione amministrativa, e di conseguenza anche la *taille* si dispiegava attraverso una fisionomia regionale fortemente disorganica. Il Regno era suddiviso in circoscrizioni territoriali indicate con il nominativo di *Généralité*, che si differenziavano in due principali tipologie, i *Pays d'élection* e i *Pays d'états* a cui corrispondevano modalità amministrative e tributarie nettamente difformi. Nei cosiddetti *Pays d'élection*, ovvero i possedimenti più antichi annessi alla corona di Francia, vigeva la *taille personnelle*, un'imposta diretta gravante sul patrimonio dei contribuenti che erano conteggiati in quanto proprietari di almeno un focolare domestico (il cosiddetto *feu fiscal*). Nei *Pays d'élection*, il controllo politico del monarca era più forte e pertanto le principali mansioni amministrative, fra cui la ripartizione territoriale della *taille*, erano affidate alla diretta gestione di intendenti designati dal governo (gli *entendants*). Erano invece provvisti di maggiore autonomia i cosiddetti *Pays d'états*, che costituivano le regioni di più recente annessione (la Bretagna, la Borgogna, il Delfinato, la Guienna, la Piccardia e la Linguadoca) in cui era fondamentale l'azione amministrativa degli *états provinciaux*, ovvero le assemblee regionali rappresentative dei tre ordini (nobiltà, clero e terzo stato) a cui era demandata anche la ripartizione territoriale della *taille*. I *Pays d'états* si differenziavano anche per la specifica fisionomia della base imponibile, essendo normalmente in uso la cosiddetta *taille réelle*, un'imposta fondiaria commisurata all'estensione dei terreni coltivabili. Il Consiglio del monarca decideva, di volta in volta, l'ammontare totale della *taille* predisponendo, al contempo, la ripartizione fra le singole *généralité* del Regno, erano poi gli intendenti o le assemblee regionali a distribuire il carico fiscale sulle comunità locali, organizzate nell'unità amministrativa della parrocchia (la *paroisse*), che rispettivamente provviste di una propria assemblea, si occupavano di eleggere, su base annuale, gli esattori (i *collecteurs*) incaricati di stimare le ricchezze dei singoli contribuenti e la conseguente tassazione. Nei *Pays d'élection* il margine discrezionale all'interno del quale operavano i *collecteurs* era molto ampio, non essendo sottoposti a parametri prefissati, di conseguenza la loro azione era spesso foriera di abusi e prevaricazioni. Nei *Pays d'états* la distribuzione del carico fiscale era invece più equilibrata poiché gli *états provinciaux*, provvisti di una composita rappresentanza territoriale, potevano disporre, diversamente dagli intendenti, di conoscenze specifiche relative alla fisionomia delle singole *paroisse*, e così l'operato dei *collecteurs* era normalmente delimitato attraverso l'imposizione di alcune direttive; inoltre nelle *généralité* meridionali, come la Linguadoca, in cui sopravviveva la giurisprudenza romana, erano ancora in uso le antiche compilazioni catastali, utili a ripartire il carico della *taille réelle*. I *Pays d'états* potevano dunque disporre di un apparato tributario più razionale, ma in generale la *taille* difettava totalmente di equità poiché i nobili e il clero ne erano esenti. Sulla *taille*: M. Marion, *Dictionnaire des institutions de la France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Picard, 1923, pp. 526-532; C. Paultre, *La taille tarifée de l'abbé de Saint-Pierre et l'administration de la taille*, Paris, A. Rousseau, 1903, pp. 1-21; A. Alimento, *Réformes fiscales et crises politiques dans la France de Louis XV. De la taille tarifée au cadastre général*, Bruxelles, Lang, 2008, I, pp. 38-41 e pp. 56-76; C. Ambrosi, *Aperçus sur la répartition et la perception de la taille au XVIIIe siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», VIII (1961), pp. 281-300; A. Callery, *La taille royale aux XVIIe et XVIIIe siècles*, «Revue des questions historiques», 82 (1882), pp. 41-97; G. Freche, *Compoix, propriété foncière, fiscalité et démographie historique en pays de taille réelle (XVIe-XVIIIe siècles)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 18 (1971), pp. 321-353.

l'obiettivo era il medesimo, ovvero favorire la libera azione del mercato e delle sue autonome forze produttive.

Altri due autori particolarmente influenti nel dibattito intellettuale della Francia del Primo Settecento, come Boulainvilliers e l'*abbé* di Saint-Pierre aderirono a tale prospettiva, concordi sulla primaria necessità di porre rimedio ai disordini del sistema tributario, nella convinzione che in tal modo si potesse favorire lo sviluppo delle forze di mercato per incentivare, di conseguenza, la crescita dei consumi e degli investimenti produttivi. Entrambi si impegnarono a compilare un esteso piano di riforma relativo alla *taille*, con l'obiettivo di razionalizzare il sistema tributario e migliorare così la circolazione commerciale. La *taille* era criticata, da un lato per la disomogenea distribuzione territoriale e dall'altro lato per la mancanza di un ordine tariffario prefissato che ne proporzionasse il carico fiscale. Tuttavia il dibattito relativo alla riforma del sistema tributario non si focalizzò esclusivamente sulla *taille*, ma prese di mira anche la "Ferma generale" (*Ferme générale*) che tutti i summenzionati autori furono concordi nel giudicare altamente negativa poiché, similmente alla *taille*, intralciava il libero dispiegarsi della dinamica di mercato e dei suoi prezzi "naturali". La polemica contro i Fermieri, che dai tempi di Colbert gestivano in appalto l'esazione delle imposte indirette<sup>3</sup>, è un tema condiviso, senza eccezioni, da tutti i commentatori che intervennero nel dibattito a materia economica. I Fermieri erano normalmente accusati di aver moltiplicato il numero delle dogane interne al Regno, portando così al consolidarsi di abusi e prevaricazioni che ostacolavano la libera circolazione delle merci, oltre a danneggiare gravemente l'equità dell'esazione fiscale. La maggior parte dei commentatori era dunque concorde nel divaricare l'azione riformatrice sul doppio lato della *taille* e della "Ferma generale", con l'obiettivo di consentire il riattivarsi della dinamica di mercato che libera di operare, avrebbe risollevato la condizione economica del Regno francese.

---

<sup>3</sup> Inizialmente la *taille* costituì la parte preponderante degli introiti fiscali di cui poteva disporre la Monarchia francese, ma col trascorrere dei decenni le imposte indirette e straordinarie assunsero una rilevanza sempre maggiore. Nel 1680 il ministro plenipotenziario Jean-Baptiste Colbert riorganizzò estesamente il piano tributario delle imposte indirette e ne affidò l'esazione ad una compagnia di investitori privati che sottoscrissero un contratto della durata di sei anni, impegnandosi a versare nelle casse dell'erario una cifra forfettaria in cambio dei futuri proventi incamerati nella materiale esazione delle imposte. Colbert istituì così il sistema della *Ferme générale*, che attraverso una serie di successivi rinnovi divenne una costante nell'assetto istituzionale della Monarchia francese. Al contempo, le enormi spese sostenute durante il lungo regno di Luigi XIV, imposero la necessità di tributi straordinari, temporalmente limitati, come la tassa di capitazione (*capitation*) che ricadeva sul patrimonio del singolo contribuente. La "capitazione", a cui erano sottoposti anche i nobili, fu istituita una prima volta nel 1695, fu poi soppressa nel 1698 e nuovamente reintrodotta nel 1701 per la durata di due anni. Più in generale, l'enorme debito pubblico causato da Luigi XIV nel perseguimento delle sue mire espansioniste, fu all'origine delle successive riforme tributarie con cui si tentò di incrementare il gettito fiscale a disposizione dell'erario, come avvenne con la tassa di *dixième* e la successiva tassa di *vingtième*. La tassa di *dixième* fu istituita per la prima volta dal *Contrôleur général des finances* Nicolas Desmarests che la introdusse nel 1710 per finanziare la guerra di successione spagnola. La *dixième* di Desmarests fu abolita nel 1717, al termine della guerra, ma pochi anni dopo, il marchese d'Argenson, *président du Conseil des finances* durante la Reggenza di Filippo d'Orléans, progettò di introdurre una nuova tassa di *dixième* modellata sulle indicazioni di Vauban, e in tale ottica ne sperimentò l'applicazione in alcune *élections*. Tuttavia i piani del marchese d'Argenson non sopravvissero alla sua scomparsa (8 maggio 1721), si dovette così attendere la nomina a *Contrôleur général des finances* di Philibert Orry per assistere all'istituzione di una nuova *dixième* introdotta nel 1733 prendendo a modello, non il piano di Vauban, bensì il progetto di riforma che l'*abbé* di Saint Pierre aveva congegnato con l'intento trasformare la *taille* in un'imposta sul reddito proporzionata e progressiva. La *dixième* di Orry fu sostituita nel 1749 dalla *vingtième*, introdotta dal *Contrôleur général de finance* Jean-Baptiste de Machault d'Arnouville, col partecipe consenso di Luigi XV. La nuova imposta, codificata con l'editto del 19 maggio 1749, riguardava ogni ceto sociale, anche la nobiltà e il clero, oltre ad estendersi su tutto il territorio nazionale attraverso l'operato di funzionari regi che limitavano la tradizionale autonomia dei *Pays d'états* e dei Parlamenti regionali. Il prelievo fiscale ammontava al 5% del reddito (un ventesimo, da cui il nome della tassa) e ricadeva su tutte le *généralités* del Regno. Tuttavia le accese proteste, soprattutto del clero e dei Parlamenti regionali, costrinsero Machault a snaturare l'originario impianto della *vingtième*, ristabilendo l'esenzione fiscale del clero e restaurando l'autonomia dei *Pays d'états*, fino a quando nel 1754 il ministro fu costretto a dimettersi e la tassa fu soppressa. Due anni dopo, le esigenze finanziarie imposte dalla Guerra dei sette anni (1756-1763) portarono ad una seconda introduzione della *vingtième* (1756-1758) e poco dopo ad una terza (1760-1763). Su tutto questo: M. Marion, *Dictionnaire des institutions de la France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Picard, 1923, pp. 69-71, 181, 232-235 e 556-559; F. Bayard - J. Felix - P. Hamon, *Dictionnaire des surintendants et des contrôleurs généraux des Finances du XVIe siècle à la Révolution française de 1789*, Paris, Imprimerie Nationale, 2000, pp. 89-94, 107-21 e 138-145; M. Touzery, *L'invention de l'impôt sur le revenu: la taille tarifée, 1715-1789*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1994, soprattutto capp. I-III.

Boulainvilliers<sup>4</sup> propose la riforma della *taille* e la dismissione della “Ferma generale” con la conseguente abrogazione di tutte le dogane interne al Regno. Egli era infatti convinto che si potesse razionalizzare la riscossione della *taille* estendendo a tutto il territorio nazionale le forme amministrative che da secoli erano in uso in alcune delle circoscrizioni periferiche del Regno di Francia, i cosiddetti *Pays d'états* che si caratterizzavano per la presenza di assemblee regionali a cui spettava anche il compito di ripartire il carico fiscale della *taille*. Qualche anno prima, l'*abbé* di Saint-Pierre<sup>5</sup> presentò un piano di riforma ancor più dettagliato con cui propose di riorganizzare, pressoché integralmente, la configurazione della *taille* trasformandola così in una tassa a fisionomia progressiva, direttamente proporzionata al reddito e senza disomogeneità territoriali. Direttive teoriche molto simili furono condivise anche da Montesquieu che caratterizzò i suoi vari interventi a materia economica evidenziando la primaria necessità di riformare il sistema tributario e di porre termine all'esperienza della “Ferma generale” abrogando così tutte le dogane interne al Regno che impedivano la libera circolazione commerciale. In Francia, le istanze liberiste erano dunque maggioritarie e largamente diffuse, per quanto inserite all'interno di un contesto economico ancora pre-capitalista. La riforma del sistema tributario, di cui era parte integrante la dismissione della “Ferma generale”, rappresentò il centro nevralgico attraverso cui si estrinsecò, in massima parte, l'orizzonte teorico di questi autori.

Nel dibattito francese a materia economica ebbe un ruolo determinante anche il pensatore irlandese, di adozione francese, Richard Cantillon che analizzò la dinamica del ciclo produttivo impegnandosi a delineare il rapporto economico fra classi sociali, per poi sovrapporvi, in un'ottica più generale, l'applicazione della “teoria quantitativa della moneta”, di cui utilizzò i principi per descrivere i meccanismi di riequilibrio sottesi alla dinamica del commercio locale e internazionale. La prospettiva di Cantillon fu in massima parte ripresa da Montesquieu che si approssimò alla dissertazione teorica dell'economista irlandese non solo dal punto vista monetario, ma anche nella descrizione della struttura socio-economica caratteristica delle monarchie feudali o immediatamente post-feudali. Montesquieu, similmente a Cantillon, distingue l'operato economico di tre classi sociali, ovvero i grandi proprietari terrieri, i fittavoli agricoli e i lavoratori del settore manifatturiero, con i primi provvisti di una sostanziale centralità sistemica, poiché gli unici ad esercitare un autonomo potere d'acquisto che influenza direttamente l'operato e il consumo di tutte le classi produttive. Montesquieu aderì inoltre ai principi della “teoria quantitativa della moneta” e più in generale si fece assertore di un sostanziale liberismo, compatibile con l'orizzonte teorico che può considerarsi maggioritario nel dibattito a materia economica che caratterizzò la Francia del Settecento.

A metà secolo, i Fisiocratici assunsero una posizione teorica integralmente liberista, sostenendo l'utilità di abrogare ogni restrizione doganale, anche sui confini con l'estero, tuttavia le istanze del liberismo erano divenute maggioritarie già nei decenni precedenti, per quanto limitate, nella maggior parte dei casi, alla dinamica del mercato interno di cui si proponeva una sostanziale liberalizzazione da realizzarsi, principalmente, attraverso l'introduzione di un'estesa e ordinata riforma tributaria. Jean-François Melon, nel suo celebre *Essai politique sur le commerce* (1734), pur dichiarandosi favorevole all'utilizzo di dazi doganali da predisporre sui confini con l'estero, giudicava conveniente liberalizzare il mercato interno, e non dissimile era la posizione teorica assunta da Nicolas Dutot nelle sue *Réflexions politiques sur les finances et le commerce* (1738). In tal senso, è paradigmatico l'orizzonte intellettuale di François Forbonnais, che redasse gran parte degli articoli a materia economica contenuti nella *Encyclopédie* per poi trasporli, ampliati e revisionati, nella sua opera principale, gli *Éléments du commerce* del 1754. Forbonnais, che fu di certo uno degli economisti più influenti del periodo, rivendicò con forza la necessità di liberalizzare il mercato interno, senza però rinunciare alla funzione strategica dei dazi doganali, indispensabili a calibrare i rapporti con il commercio estero, soprattutto per quanto concerne il mercato dei grani su cui proietta le logiche di una concezione sotto-consumista compatibile con i primari insegnamenti di Boisguilbert.

---

<sup>4</sup> *Mémoires présentés à Monseigneur le duc d'Orléans, régent de France. Contenant les moyens de rendre ce royaume très puissant, & d'augmenter considérablement les revenus du roi & du peuple* (1727).

<sup>5</sup> *Projet de taille tarifée pour faire cesser les maux que causent en France les disproportions ruineuses dans les répartitions de la taille arbitraire* (1723).

Più in generale, Forbonnais diede voce al forte liberismo di cui era pervaso il circolo intellettuale che si riuniva attorno alla figura cardine di Vincent De Gournay; fra i suoi membri vi fu anche Claude-Jacques Herbert che sostenne, poco prima dei Fisiocratici, la necessità liberalizzare integralmente anche il commercio delle granaglie, sospendendo così tutti i dazi doganali con l'estero.

Le istanze teoriche di un radicale liberismo furono condivise anche da pensatori come Condillac e Graslin, che tuttavia si contrapposero nettamente ai Fisiocratici rifiutando l'idea dell'agricoltura come unica attività produttiva. Tutti questi autori furono concordi nell'indicare come primaria la necessità di riformare il sistema tributario, col medesimo intento di facilitare la circolazione delle merci e con essa la dinamica delle forze produttive, tuttavia le loro proposte divergevano nettamente in alcuni elementi essenziali. Boisguilbert, Boulainvilliers e l'abbé di Saint-Pierre suggerirono, a vario modo, di revisionare la *taille*, Vauban invece reclamò la necessità di eliminarla e sostituirla con una nuova tassa, strutturalmente organizzata, che gravasse in proporzione su tutti i redditi; in séguito, i Fisiocratici prospettarono la possibilità di riformare integralmente il sistema tributario facendo convergere l'intero carico fiscale sulle rendite dei grandi proprietari terrieri, tassate attraverso l'esazione di un'imposta fondiaria (un'opinione condivisa anche da Condillac che tuttavia respinge nettamente i principi della teoria fisiocratica); all'opposto altri importanti pensatori giudicarono controproducente il maggioritario utilizzo di tasse gravanti sul reddito o sulle rendite agrarie sostenendo la convenienza di centralizzare il sistema tributario sull'esazione di imposte a tipologia indiretta, ovvero gravanti sui consumi, un'opinione condivisa, a vario modo, da autori come Melon, Graslin, Forbonnais e Montesquieu, che al contempo si dichiararono favorevoli ad un minoritario utilizzo di imposte personali, come la "capitazione" o qualche altra imposta di tipo patrimoniale.

Nel concentrarsi sulla dissertazione a materia economica proposta da Montesquieu<sup>6</sup>, per quanto sparsa e non del tutto sistematica, è facile constatare la presenza di principi teorici compatibili con le tendenze di lungo corso che caratterizzarono il dibattito francese del Settecento. Montesquieu insiste con forza sulla necessità di riformare il sistema tributario, e in tale ottica si mostra propenso a preferire l'utilizzo delle imposte a tipologia indiretta, pur senza rinunciare ad un parziale impiego di imposte patrimoniali, a cui vorrebbe associare la partecipe azione di assemblee elettive a base regionale sul modello dei *Pays d'états*. Più in generale, Montesquieu può annoverarsi fra i primi coerenti sostenitori della "teoria quantitativa della moneta", al pari di Hume e Cantillon, ponendosi così fra gli autori di riferimento che contribuirono a traghettare le istanze proto-liberiste del tardo-mercantilismo verso concezioni economiche sempre più prossime ad un modello compiutamente liberista, poggiante sulla fiducia in un mercato provvisto di regolazioni intrinseche, sottratte al controllo dei singoli governi.

---

<sup>6</sup> Su Montesquieu economista: E. Pii, *Montesquieu e l'esprit de commerce*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «L'Esprit des lois»*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 165-201; Id., *Montesquieu e Véron de Forbonnais. Appunti sul dibattito settecentesco in tema di commercio*, «Il pensiero politico», X (1977), 3, pp. 262-389; Id., *L'«esprit de commerce» nel pensiero politico di Montesquieu*, in S. Rota - F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo. Ricerche sui secoli XVII-XVIII*, vol. II, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 601-618; C. Spector, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006; A. Cotta, *Le développement économique dans la pensée de Montesquieu*, «Revue d'histoire économique et sociale», 35 (1957), pp. 370-415; T.L. Pangle, *Montesquieu's Philosophy of Liberalism: A Commentary on the «Spirit of the Laws»*, Chicago, Chicago University Press, 1973; S.M. Mason, *Montesquieu, Europe and the Imperatives of Commerce*, «British Journal for Eighteenth Century Studies», 17 (1994), pp. 65-72; C. Larrère, *Montesquieu: commerce de luxe et commerce d'économie*, in L. Desgraves (a cura di), *Actes du colloque international de Bordeaux pour le 250<sup>e</sup> anniversaire de «L'Esprit des lois»*, Bordeaux, Académie de Bordeaux, 1999, pp. 467-484; Id., *Montesquieu on Economics and Commerce*, in D.W. Carrithers - M.A. Mosher - P.A. Rahe (a cura di), *Montesquieu's Science of Politics: Essays on «The Spirit of Laws»*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001, pp. 335-373; Id., *L'histoire du commerce dans «L'Esprit des lois»*, in M. Porret - C. Volpilhac-Augier (a cura di), *Le Temps de Montesquieu*, Genève, Droz, 2002, pp. 319-336; Id., *Commerce et finances dans les «Pensées»: questions de méthode*, «Revue Montesquieu», 7 (2003-2004), pp. 41-56; Id., *Montesquieu économiste? Une lecture paradoxale*, in C. Volpilhac-Augier (a cura di), *Montesquieu en 2005*, Oxford, Voltaire Foundation, 2005, pp. 243-266; J. Ehrard, *A la découverte des finances publiques: le «Mémoire sur les dettes de l'Etat»*, in C. Volpilhac-Augier (a cura di), *Montesquieu. Les années de formation (1689-1720)*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 127-142; B. Manin, *Montesquieu, la république et le commerce*, «Archives européennes de sociologie», 42 (2001), 3, pp. 573-602; P. Barrière, *Montesquieu et l'Espagne*, «Bulletin Hispanique», 49 (1947), pp. 299-310.

La “teoria quantitativa della moneta” si enucleava attraverso due fondamentali principi, fra loro strettamente associati, poiché il primo costituiva l’imprescindibile presupposto su cui poggiava il funzionamento del secondo: da un lato, si dava per scontata l’esistenza di un rapporto di diretta causalità fra quantitativo monetario (comprensivo della contestuale velocità di circolazione) e livello generale dei prezzi; dall’altro lato, la valenza universale di tale principio era utilizzata per descrivere le dinamiche tendenziali attraverso cui si dispiega lo sviluppo del commercio internazionale, ravvisandovi la costanza di meccanismi ricorsivi incardinati sulle cicliche compensazioni dell’inflazione e della deflazione. I sostenitori della “teoria quantitativa della moneta” proiettavano sul commercio internazionale la presenza di automatismi “naturali” sufficienti a riequilibrare i rapporti economici che intercorrono fra paesi debitori e paesi creditori. E’ infatti la variabile divergenza dei costi produttivi a scandire la dinamica del commercio internazionale, poiché permette la ciclica redistribuzione delle eccedenze monetarie, avvantaggiando i paesi che al momento ne sono carenti. Un grande afflusso di denaro, susseguente al forte incremento delle esportazioni, comporterà, all’interno del paese, un generalizzato aumento dei prezzi, di conseguenza le sue merci verranno a perdere l’iniziale vantaggio che le rendeva più competitive, e di converso potrà riequilibrarsi la bilancia commerciale di quei paesi che in precedenza avevano importato troppe merci straniere e che ora, trovandosi provvisti di un ridotto quantitativo monetario, subiscono gli effetti di un’estesa deflazione, che ribassando il livello dei prezzi interni, renderà possibile la consequenziale crescita delle esportazioni. In tal modo, il rapporto di diretta causalità fra quantitativo monetario e livello generale dei prezzi, diventa il primario presupposto teorico attraverso cui interpretare la dinamica del commercio internazionale, poiché l’incremento della prosperità economica comporta la parallela immissione di grandi eccedenze monetarie che faranno rialzare i prezzi e con essi i costi produttivi, ponendo termine alla crescita delle esportazioni e permettendo ad altri paesi un concomitante miglioramento della bilancia commerciale, sospinto dalla contestuale presenza di prezzi tendenzialmente più bassi a cui si associa, per necessità, un quantitativo monetario relativamente più esiguo rispetto a quello dei paesi concorrenti. In tale ottica, assume una rilevanza decisiva il tasso di cambio, le cui variazioni sono interpretate come il parametro più plausibile nell’obiettivo di commisurare costantemente la dinamica del commercio internazionale, nelle specifiche proporzioni relative al rapporto economico che intercorre fra i singoli paesi e le rispettive bilance commerciali. Qualora un paese abbia maturato forti perdite commerciali nei confronti di altri paesi, il suo tasso di cambio verrà di conseguenza a peggiorare, poiché trovandosi carente di risorse monetarie, i banchieri saranno propensi ad imporre, su tutte le operazioni verso l’estero, un sovrapprezzo di commissione più elevato. Le variazioni del tasso di cambio si sovrappongono così alle dinamiche del mercato internazionale, proporzionandosi alla contingente situazione dei singoli paesi e delle relative bilance commerciali.

Nell’*Esprit des Lois*, Montesquieu si sofferma lungamente ad analizzare il funzionamento dei tassi di cambio e la relativa contrattazione nella dinamica del commercio internazionale. Riguardo a tale tematica, l’analisi di Montesquieu si dimostra in gran parte simile a quella di Cantillon, di cui condivide l’intransigente “metallismo” e la fiducia nei meccanismi di riequilibrio concettualizzati dalla “teoria quantitativa della moneta”. E’ vero che l’*Essai sur le commerce* di Cantillon fu pubblicato postumo nel 1755, sette anni dopo l’*Esprit des Lois* (1748), è tuttavia facilmente giustificabile l’influenza teorica dell’economista irlandese, a fronte del lungo e consolidato rapporto d’amicizia che i due pensatori strinsero in vita<sup>7</sup>: è infatti probabile che il banchiere di professione

---

<sup>7</sup> Antoin E. Murphy, nella sua ponderosa monografia dedicata alla vita e al pensiero di Richard Cantillon, racconta del rapporto d’amicizia che legò Montesquieu e l’economista irlandese. Nel febbraio del 1722, Cantillon sposò Mary Anne Mahony, figlia di un ricco possidente irlandese, il conte Daniel O’Mahony. I due coniugi soggiornarono più volte in Francia dove il filosofo Lord Bolingbroke li introdusse nei principali circoli intellettuali, ebbero così occasione di conoscere anche Montesquieu con cui strinsero un solido legame d’amicizia. Murphy scrive: «We know that later on in the 1720s Cantillon and his wife were good friends of Montesquieu, though we are not in a position to determine exactly when this friendship started» (Antoin E. Murphy, *Richard Cantillon. Entrepreneur and Economist*, Oxford, Clarendon Press, 1986, cap. III, p. 48). Nel maggio del 1734 Cantillon morì nell’incendio della sua casa londinese; ciononostante non si esaurì il rapporto d’amicizia fra Montesquieu e Mary Anne, infatti quest’ultima, nel maggio del 1736, sposò in seconde nozze il francese François Bulkeley uno più intimi amici del filosofo di La Brède.

Cantillon abbia contribuito in maniera essenziale alla formazione economica di Montesquieu, che nell'*Esprit des Lois* dedica ampio spazio alla trattazione di tematiche monetarie ed economiche in senso lato. Più in generale, il manoscritto di Cantillon, prima di essere pubblicato, ebbe larga divulgazione presso i circoli intellettuali francesi, soprattutto fra i membri del “gruppo di Gournay” che ne curarono la prima stampa. Tuttavia, a prescindere dalle fondamentali affinità teoriche con l'amico Cantillon, la dissertazione a materia economica proposta da Montesquieu assume una valenza del tutto autonoma, che si caratterizza per il tentativo di analizzare le dinamiche del ciclo economico assegnandole di una stretta interdipendenza con le variabili del contesto politico e sociale nella loro complessità. Montesquieu conduce la sua disamina delle società umane trattandole alla stregua di “totalità sistemiche”, di cui la sfera economica è una delle componenti. Il metallismo e la teoria quantitativa della moneta rappresentano le “leggi naturali” dell'economia nella sua valenza più generale e sovranazionale, ma nel circoscritto contesto delle singole entità politiche, la sfera economica si assesta su peculiari conformazioni, proporzionate al contesto delle variabili politiche e sociali che verranno necessariamente ad influenzare la fisionomia e la dinamica del commercio, nonché la possibilità o meno di assecondare il libero sviluppo delle forze di mercato.

Secondo Montesquieu, il commercio, nella sua accezione più generale, contribuisce a pacificare le relazioni internazionali, abituando i popoli al sincretismo delle culture e cementando le interdipendenze economiche fra paesi limitrofi, tuttavia, un consistente incremento della dinamica commerciale può talvolta provocare ripercussioni etiche molto negative, fomentate dall'eccessiva diffusione dei consumi di lusso e dalla degradante mercificazione dei legami sociali<sup>8</sup>. Il commercio può espandere e fortificare la civilizzazione<sup>9</sup>, ma al contempo può indebolire i vincoli dell'etica comunitaria, danneggiando principalmente le repubbliche, che per intrinseca costituzione, necessitano di una salda coesione comunitaria, funzionale all'impiego di istituzioni politiche a larga partecipazione popolare. Le monarchie sono invece più adatte ad assorbire i contraccolpi di un vasto commercio, e la correlata espansione dei consumi di lusso, poiché la presenza di ampie e stratificate disparità sociali ne costituisce un elemento distintivo, compatibile con il funzionamento delle sue primarie istituzioni politiche. Montesquieu differenzia i sistemi di governo non solo dal punto di vista politico ma anche nella fisionomia socio-economica, purtuttavia non disconosce l'esistenza di “leggi naturali” relative al commercio nella sua totalità, soprattutto per quanto concerne la funzione generale della “moneta” di cui analizzò la natura e i principi anche in opere precedenti all'*Esprit des Lois*.

Nel 1727 Montesquieu scrisse un breve saggio conosciuto con il titolo di *Considérations sur les richesses de l'Espagne* in cui argomentò estesamente le sue opinioni relative ai fondamenti della teoria monetaria, anticipandovi, in gran parte, le opinioni che in séguito ripropose nella sua opera principale, sempre con specifico riferimento alla decadenza economica in cui era scivolato il Regno di Spagna. Montesquieu è convinto che i metalli preziosi, pur provvisti di un valore intrinseco, debbano considerarsi una ricchezza accessoria, poiché circoscritta all'utilità della funzione monetaria, in quanto rappresentazione delle ricchezze reali e tangibili, costituite in via esclusiva dai beni agricoli e manifatturieri<sup>10</sup>. La ricchezza monetaria è una mera convenzione, commisurata alle necessità pratiche del commercio. I metalli preziosi perderebbero gran parte della loro utilità, e quindi del loro valore, se non fossero impiegati come mezzo di scambio nelle transazioni commerciali. Solo i beni effettivamente consumabili, necessari alla sussistenza e al benessere materiale dei popoli, possono considerarsi delle ricchezze reali, di cui i metalli preziosi, conati in moneta, costituiscono una

---

<sup>8</sup> «Ma, se lo spirito del commercio unisce le nazioni, non unisce anche i singoli individui. Nei paesi dove lo spirito del commercio è l'unica cosa che preme, vediamo essere oggetto di compravendita tutte le azioni umane e tutte le virtù morali: anche le cose più piccole che ci contraddistinguono come essere umani, vi vengono fatte o date a pagamento» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, XX, 2, in Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 1573).

<sup>9</sup> «Il y a bien de la différence entre les mœurs que le commerce inspire, et celles qu'une vaste conquête force de prendre» (Montesquieu, *Pensées*, in Id., *Pensées - Le Spicilège*, a cura di L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, n° 558, p. 1799).

<sup>10</sup> «Il y a deux sortes de marchandises: les unes ont un usage naturel et se consomment par cet usage, comme le blé, le vin et les étoffes; les autres ont un usage de fiction, comme l'or et l'argent», Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, in *Œuvres complètes*, t. II, a cura di R. Caillois, Paris, Gallimard - Bibliothèque de la Pléiade, 1951, art. 2, p. 11.

semplice rappresentazione. Dunque, per accrescere la ricchezza di un paese è necessario espandere la produttività agricola e manifatturiera, relegando ad un ruolo strumentale l'intermezzo monetario. I monarchi di Spagna commisero un gravissimo errore, nell'illudersi che l'abbondanza delle miniere americane potesse preservare stabilmente la loro supremazia politica e militare. L'enorme afflusso di metalli preziosi condusse ben presto all'esponenziale svalutazione delle monete, vanificando così l'iniziale vantaggio della Monarchia spagnola. Nel frattempo, paesi come l'Inghilterra e l'Olanda si impegnarono ad accrescere l'apparato produttivo, e se inizialmente sopperirono alla mancanza di mezzi monetari con l'utilizzo di lettere di cambio o biglietti bancari<sup>11</sup>, alla lunga riuscirono ad appropriarsi di gran parte dei metalli preziosi importanti in Europa dagli Spagnoli, che forti di risorse monetarie nettamente maggiori si disinteressarono della produzione interna privilegiando il consumo di merci straniere.

L'abbondanza dei metalli preziosi è una ricchezza estemporanea, di breve durata, dunque per poter conseguire una lunga e stabile prosperità economica sarà necessario provvedersi di uno strutturato sistema produttivo, in grado di attirare l'afflusso di grandi quantità monetarie provenienti da altri paesi<sup>12</sup>. Gli Spagnoli, traviati dal miraggio delle ricchezze monetarie, persero di vista le reali priorità dell'economia, abituandosi a trascurare lo sviluppo del sistema produttivo e a subire gli squilibri di una bilancia commerciale endemicamente negativa. Il continuativo incremento dei metalli preziosi, comportò l'inesorabile svalutazione delle monete, facendo di conseguenza crollare il potere d'acquisto dei commercianti spagnoli: «Si l'on suit la chose de doublement en doublement, on trouvera aisément la progression de la misère de l'Espagne»<sup>13</sup>. L'eccessiva abbondanza di metalli preziosi fu dunque la causa principale del declino spagnolo, e rese più poveri non solo i sudditi ma anche la casa regnante che spesso si trovò sprovvista delle risorse finanziarie sufficienti a sostenere la gravosità delle ripetute occorrenze belliche. Ad arricchire un monarca sono i tributi versati da un popolo agiato e laborioso, al contrario le ricchezze occasionali, se mal gestite, possono arrecare gravi danni all'equilibrio economico di un paese<sup>14</sup>: «Les Espagnols ont donc fondé leur fortune sur la plus mauvaise marchandise de l'univers, parce qu'elle se consomme peu par l'usage; son peu d'utilité pour les arts, l'avarice de ceux qui la gardent font qu'elle ne périclite presque point»<sup>15</sup>. L'utilità dei metalli preziosi deriva in gran parte dall'impiego monetario, è pertanto controproducente polarizzare su di essi la strategia economica e commerciale di un paese, poiché le monete, pur essendo dotate di un valore intrinseco, sono mere rappresentazioni del reale valore contenuto nei prodotti agricoli e manifatturieri, che sono l'unica, reale ricchezza di cui possa effettivamente avvantaggiarsi un paese. Secondo Montesquieu, anche le attività minerarie possono contribuire alla prosperità di un paese, tuttavia per essere realmente proficue dovranno inserirsi nel contesto di un'economia strutturata che tiene conto di ogni ramo produttivo, come in Ungheria dove i proventi delle ricche miniere di rame erano normalmente reinvestiti nello sviluppo delle attività agricole, al contrario di quanto avveniva in Spagna, dove l'abbondanza dei metalli esportabili era divenuto il volano di una rovinosa decadenza economica, preannunciata dall'eccessivo consumo di merci straniere<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> «Pendant que les Espagnols étoient maîtres de l'or et de l'argent des Indes, les Anglois et les Hollandois trouvèrent sans y penser le moyen d'avilir ces métaux; ils établirent des banques et des compagnies et par de nouvelles fictions ils multiplièrent tellement les signes des nouvelles denrées que l'or et l'argent ne firent plus cet office qu'en parti e» (Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 3, p. 13).

<sup>12</sup> «Je ne saurais assez répéter qu'on a une idée très fautive du pouvoir de l'or et de l'argent à qui l'on attribue – malgré que l'on en ait – une vertu réelle; cette manière de penser vient principalement de ce que l'on croit que les États les plus puissants ont beaucoup d'or et d'argent; mais la raison en est que leur bonne police, la bonté et la culture de leurs terres l'y attire nécessairement, et l'on fait de ces métaux une cause de la puissance de ces États, quoiqu'ils n'en soient que le signe» (Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 9, p. 17).

<sup>13</sup> Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 2, p. 12.

<sup>14</sup> «Ne faut pas que les richesses du prince lui viennent immédiatement et par une voie accidentelle; il faut qu'elles soient l'effet des tributs et les tributs l'effet de l'aisance des sujets» (Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 8, p. 17).

<sup>15</sup> Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 2, p. 13.

<sup>16</sup> «Le travail des mines en Hongrie fait valoir la culture des terres; le travail des mines en Espagne la détruit» (Montesquieu, *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, cit., art. 7, p. 16). Similmente nelle *Réflexions sur la*

Considerazioni simili, relative al declino economico della Spagna, furono riproposte nelle ultime pagine del libro XXI dell'*Esprit des Lois*, con cui Montesquieu anticipò le tematiche del libro successivo, dedicato per intero ad una strutturata esposizione della sua concezione monetaria. La decadenza della Spagna viene nuovamente assunta a modello negativo per supportare le istanze di una prospettiva teorica al contempo “metallista” ed “anti-bullionista”. Montesquieu si dichiara convinto che solo i metalli preziosi siano adatti ad assolvere la funzione di mezzo monetario, poiché provvisti di un valore intrinseco contrattabile sul mercato e connaturato all'utilità pratica delle medesime, ma al contempo è molto chiaro nel rifiutare l'impostazione teorica dei Mercantilisti ad indirizzo “bullionista”, rimarcando con forza il primato economico delle merci agricole e manifatturiere. Le monete metalliche costituiscono una parte essenziale del sistema economico poiché rappresentano la base materiale attraverso cui si estrinseca la dinamica degli scambi commerciali, tuttavia il loro valore è meramente accessorio, in quanto funzionale al potere d'acquisto che possono esercitare sulle merci agricole o manifatturiere negoziate sul mercato da venditori e compratori. Montesquieu esplicita chiaramente il suo anti-bullionismo affermando che «un tributo accidentale, che non dipenda dall'operosità della nazione, dal numero dei suoi abitanti né dalla coltivazione delle sue terre, è un cattivo genere di ricchezza»<sup>17</sup>. Le monete metalliche sono provviste di un valore intrinseco, che tuttavia deriva in massima parte dall'utilità pratica dell'interscambio commerciale. La moneta metallica è una “merce”, e di conseguenza se l'offerta diventa eccessiva si ribassa inesorabilmente il suo valore di mercato. Montesquieu dichiara che «oro e argento costituiscono una ricchezza per convenzione o come segno. Questi segni sono assai durevoli e poco usurabili, come conviene alla loro natura. Più si moltiplicano e meno valgono, perché rappresentano un minor numero di cose»<sup>18</sup>. È dunque illusoria la pretesa di poter accrescere la prosperità di un paese attraverso la continuativa accumulazione di metalli preziosi poiché l'incremento quantitativo comporta l'inevitabile contrazione del loro valore, essendo dei meri strumenti sovrapposti all'utilità pratica dello scambio commerciale. Il valore intrinseco dei metalli preziosi si proporziona alle fluttuazioni di mercato, in base al potere d'acquisto che possono esercitare sul commercio delle ricchezze reali. Se il quantitativo dei metalli preziosi aumenta, se ne riduce, in diretta successione, anche il potere d'acquisto, poiché il valore di scambio è una convenzione, funzionale alla compravendita di altre merci. Fu così che la crescente importazione di metalli preziosi, provenienti dalle miniere americane, causò una correlata e proporzionale svalutazione del valore monetario, proiettando la Spagna da una posizione di grande vantaggio strategico ad un rovinoso declino economico che si sovrappose alla concomitante retrocessione politica<sup>19</sup>. La reale ricchezza di un paese coincide con la sua capacità produttiva, con il quantitativo delle merci agricole e manifatturiere di cui sono artefici i suoi abitanti, di conseguenza la potenza di un monarca dovrà commisurarsi attraverso prosperità materiale dei suoi sudditi<sup>20</sup>.

Montesquieu assume dunque una posizione nettamente anti-bullionista, associandovi al contempo i principi teorici del “metallismo”, ovvero la salda convinzione che solo i metalli preziosi possano ricoprire la funzione di intermezzo monetario, poiché provvisti di un valore intrinseco a cui corrisponde un proporzionale potere d'acquisto. In tale ottica, Montesquieu si oppone frontalmente al “cartalismo” monetario proposto dall'economista scozzese John Law, contro cui polemizza

---

*monarchie universelle en Europe*: «La differenza è che il lavoro delle miniere della Germania e dell'Ungheria valorizza la coltivazione delle terre, laddove il lavoro di quelle che dipendono dalla Spagna la distrugge» («Montesquieu.it», 1 [2009], XVI, p. 85).

<sup>17</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 18, p. 611.

<sup>18</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 18, p. 1667.

<sup>19</sup> «Da quel momento la monarchia spagnola non fece altro che declinare. È che nella natura di quelle ricchezze c'era un difetto interno e fisico che le rendeva vane; e tale difetto si accentuò ogni giorno di più» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXI, 18, p. 1667).

<sup>20</sup> «Da tutto ciò si deve concludere, caro Rhedi, che, affinché un monarca sia potente, bisogna che i suoi sudditi vivano tra le delizie e che egli si adoperi a procurare loro ogni sorta di cose superflue con altrettanto impegno che le cose necessarie alla vita» (Montesquieu, *Lettere persiane*, lettera CIII [CVI], Usbek a Rhedi, a Venezia, in Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]*, cit., p. 293 - la prima cifra si riferisce all'edizione originale del 1721, mentre la numerazione fra parentesi fa riferimento all'edizione postuma del 1758, utilizzata di norma nelle edizioni successive).

duramente sia nelle *Lettres Persanes* che nell'*Esprit des lois*<sup>21</sup>. Egli non è contrario al limitato utilizzo di biglietti bancari che facilitino la circolazione monetaria, ma li considera un sucedaneo che trae il suo valore dalla convertibilità in moneta metallica. Montesquieu è infatti risoluto nel giudicare impossibile la stabilizzazione dei biglietti bancari in un corso fiduciario disgiunto dalla base materiale della moneta metallica e dalla costante garanzia della relativa convertibilità: «Come la moneta è il segno del valore delle merci, così la carta è un segno del valore della moneta e, quando è buona, la rappresenta a tal punto che non vi è differenza quanto all'effetto»<sup>22</sup>. Dutot e Melon criticarono le modalità applicative del *Système* di Law pur considerando valide, almeno in parte, le sue premesse teoriche, al contrario Montesquieu lo giudica negativo in ogni aspetto, sia sul piano pratico che teorico. Col suo *Système*, Law tentò di introdurre una nuova valuta, in cartamoneta, agganciata al valore dei titoli azionari emessi dalla “Compagnia del Mississippi”, rinunciando dunque ad un diretto vincolo con il valore delle monete metalliche. Montesquieu rifiuta totalmente i presupposti teorici di tale progetto poiché considera il valore dei titoli azionari troppo incerto e “volatile”, del tutto inadatto a sorreggere il corso legale di un sistema monetario a fisionomia cartalista. A suo parere, solo i metalli preziosi possono garantire la necessaria stabilità, indispensabile a sorreggere la funzione pratica dei mezzi monetari. Il filosofo francese afferma che «nulla dev'essere così esente da variazioni quanto ciò che è misura comune di tutto il resto»<sup>23</sup>: va pertanto escluso, a priori, l'utilizzo monetario di azioni borsistiche, come nel caso del *Système* di Law, poiché i biglietti bancari che vi sono associati dovranno considerarsi mere estroflessioni di un debito privato, senza attinenza con le primarie caratteristiche di cui dovrebbe giovare un reale mezzo monetario. Il fallimento del *Système* di Law non fu la conseguenza di un errato e frettoloso disegno strategico, bensì l'esito inevitabile di un obiettivo strutturalmente implausibile, poiché il valore dei titoli azionari è intrinsecamente precario, troppo esposto alle fluttuazioni del mercato, e pertanto è impossibile stabilizzare su di essi il corso fiduciario di una valuta monetaria. Il filosofo francese riassume così la sua prospettiva teorica: «Io credo che si sia fatta confusione tra una carta circolante che rappresenta la moneta, oppure una carta circolante che è il segno dei profitti che una compagnia ha realizzato o realizzerà attraverso il commercio, e una carta che rappresenta un debito»<sup>24</sup>. I biglietti bancari, se agganciati al valore di azioni borsistiche, resteranno mere rappresentazioni del debito privato gravante su quella Compagnia, senza potersi sovrapporre al corso legale delle monete metalliche.

Nelle *Lettres Persanes*, Montesquieu ironizza aspramente contro il *Système* di Law, di cui abbozza le vicende trasfigurandole nella narrazione di un racconto metaforico. Law diventa così il figlio del dio dei venti Eolo, che fuggito dalle isole Orcadi (la Scozia) si recò nel regno della Betica (la Francia) dove cercò di arricchirsi servendosi delle arti apprese dal padre. Il figlio di Eolo (Law) era divenuto particolarmente abile nel controllare i venti ed imprigionarli all'interno di otri, ma nel paese natio tale attività era poco remunerativa e così decise di trasferirsi nel regno della Betica dove poté esercitare con profitto la sua arte, anche se dovette attendere la morte del re Saturno (Luigi XIV) che in precedenza ostacolò il suo progetto. Il figlio di Eolo riuscì a convincere i cittadini della Betica che fosse sufficiente utilizzare i venti imprigionati negli otri per arricchire il paese e porre così rimedio alle gravissime difficoltà del debito pubblico<sup>25</sup>. Il nuovo ministro si rivolge al popolo della Betica dichiarando: «Credete a me: abbandonate il paese dei vili metalli, venite nell'impero

---

<sup>21</sup> Montesquieu ebbe modo di incontrare John Law il 29 agosto del 1728, mentre si trovava in visita a Venezia. Il filosofo francese narra di questo incontro nei suoi *Voyages* in cui descrive l'avventuriero scozzese come un uomo particolarmente abile nell'arte della conversazione e risoluto nella difesa delle sue idee: «È un uomo capzioso, che sa ragionare, e la cui forza consiste tutta nel cercare di ritorcere la vostra risposta contro di voi, trovandovi qualche errore; per il resto, più attaccato alle sue idee che al suo denaro» (Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, I, p. 37).

<sup>22</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 2, p. 1679.

<sup>23</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 3, p. 1683.

<sup>24</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 17, p. 1713.

<sup>25</sup> È chiaro il riferimento di Montesquieu all'inefficacia dei provvedimenti adottati dal ministro delle finanze Adrien Maurice de Noailles: «Alla morte del defunto re, la Francia era un corpo stremato da mille mali. N... prese in mano il bisturi, amputò le carni inutili e applicò alcuni rimedi contingenti. Ma restava sempre un vizio interno da guarire» (Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., CXXXII [CXXXVIII], Rica a Ibben, a Smirne, p. 375).

dell'immaginazione e vi prometto ricchezze che vi stupiranno»<sup>26</sup>. Per qualche tempo, i cittadini della Betica rimasero irretiti dalle illusorie promesse di una ricchezza immaginaria, ma ben presto la fiducia iniziò a scemare portando ad un rovinoso declino l'intero sistema. L'immaginazione si dimostrò insufficiente a sorreggere il corso fiduciario del "vento", che privo di un valore intrinseco tornò ad essere soppiantato dalle monete metalliche. Il figlio di Eolo si ostinò fino all'ultimo a difendere i presupposti teorici del suo progetto, senza comprendere che il problema era strutturale poiché solo le merci dotate di un valore intrinseco, come i metalli preziosi, possono assolvere alla funzione monetaria<sup>27</sup>. Montesquieu accenna brevemente ai vari provvedimenti che Law introdusse nel disperato tentativo di stabilizzare l'utilizzo monetario del vento (i biglietti bancari), come i divieti che impose contro l'esportazione dei metalli preziosi, o il dimezzamento del valore nominale dei titoli azionari e la repentina revoca di quest'ultimo provvedimento. Il filosofo francese si serve della metafora del "vento" per sottolineare l'endemica "volatilità" dei sistemi a base cartalista che giudica del tutto insostenibili, pur non escludendo un ridotto utilizzo dei biglietti bancari se saldamente affissi al valore intrinseco delle monete metalliche.

Montesquieu, similmente a Hume e Cantillon, non si limita a sostenere le ragioni pratiche di un risoluto "metallismo" monetario, ma associa ad esso il riconoscimento di automatismi naturali sottesi al funzionamento del mercato internazionale. Nel capitolo 10, il più lungo e strutturato del libro XXII dell'*Esprit des lois*, Montesquieu descrive il funzionamento delle compensazioni commerciali connaturate alla "teoria quantitativa della moneta", di cui esemplifica il normale decorso dilungandosi sulla questione dei tassi di cambio che considera essenziale nell'obiettivo di commisurare la dinamica e le tendenze del mercato internazionale, nei rapporti che intercorrono fra distinti paesi. Secondo Montesquieu, «quando i commercianti concludono molti affari in un determinato paese, il cambio inevitabilmente vi sale. Ciò deriva dal fatto che vi si contraggono numerosi impegni, vi si acquistano molte merci e si fanno molte lettere di cambio sul paese straniero per pagarle»<sup>28</sup>. Una forte domanda di merci importate determina un correlato aumento delle spese di commissione richieste dai banchieri, di conseguenza si verifica un peggioramento nel tasso di cambio<sup>29</sup>, che può considerarsi sintomatico del concomitante disequilibrio sovvenuto nella bilancia commerciale, a cui si accompagna la graduale e inevitabile contrazione del quantitativo monetario di cui può disporre l'economia del paese nel suo complesso<sup>30</sup>. Il graduale declino delle riserve monetarie provocherà una proporzionale riduzione nel livello generale dei prezzi, sarà così la successiva deflazione a riportare in equilibrio la bilancia commerciale del suddetto paese, poiché diminuendo i costi di produzione diventeranno più competitive le sue merci, rispetto a quelle dei paesi concorrenti, e di conseguenza verrà ad incrementarsi l'entità delle sue esportazioni. In tal modo, «gli Stati tendono sempre a raggiungere l'equilibrio e a liberarsi del loro disavanzo. Perciò contraggono prestiti soltanto in proporzione di quello che possono pagare, e acquistano nella misura in cui vendono»<sup>31</sup>. Una chiara esposizione della "teoria quantitativa" può riscontrarsi nelle *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, un breve scritto preparatorio alla stesura dell'*Esprit des Lois*: «Si sa che è caratteristico delle potenze fondate sul commercio e sull'industria, il fatto che sia la prosperità stessa a porre dei limiti. Una gran quantità d'oro e d'argento in uno Stato fa sì che tutto vi divenga più caro; gli artigiani

---

<sup>26</sup> Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., CXXXVI [CXLII], Rica a Usbek, a \*\*\*, p. 395.

<sup>27</sup> «Popoli della Betica, vi avevo consigliato di usare l'immaginazione, ma vedo che non lo fate. Ebbene, ora ve lo ordino» (Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., CXXXVI [CXLII], Rica a Usbek, a \*\*\*, p. 395).

<sup>28</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 10, p. 1699.

<sup>29</sup> «Remarquez sur le change que son haussement ou son baissement dépend ou [du changement] du titre des espèces ou de celui de la valeur numéraire. J'appelle cela variation constante. Il dépend d'une chose plus variable encore, qui est de ce que l'argent est plus rare ou plus commun dans un pays. Or cette rareté est une rareté relative: lorsque l'on a plus de besoin d'envoyer des fonds dans un pays que d'en recevoir» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1472, p. 480).

<sup>30</sup> «Il faut que l'argent soit donné comme troc, et non plus comme signe. En un mot, dans la solde qui se fait toujours en argent, l'argent ne doit plus être considéré comme signe, mais comme marchandise. Il suit de là qu'un état qui ruine les autres se ruine lui-même, et que s'il manque à la prospérité commune, il manque à la sienne. La raison en est claire. Un état ruiné ne peut faire d'échanges avec les autres; les autres ne peuvent pas non plus faire d'échanges avec lui» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1694, pp. 538-539).

<sup>31</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 10, p. 1697.

si fanno pagare il lusso che producono, mentre le altre nazioni possono smerciare i loro prodotti a prezzi più bassi»<sup>32</sup>. Il conseguimento di grandi eccedenze commerciali comporta l'accumulazione di ingenti quantità monetarie, di conseguenza i paesi che hanno esportato "troppe" merci finiranno per subire gli effetti di una crescente inflazione a cui seguirà l'inevitabile incremento dei costi produttivi e dunque la perdita dell'originario vantaggio commerciale, al contempo, i ricchi possidenti, che dispongono di grosse risorse finanziarie, aumenteranno le loro spese abituandosi a consumare merci straniere, soprattutto di quei paesi che avendo in precedenza importato troppe merci, sono ora costretti a subire gli effetti della deflazione monetaria che abbassando gradualmente i costi di produzione ha reso le loro merci più competitive sul mercato internazionale. Montesquieu scrive nel frammento 832 delle *Pensées*: «Chaque État qui envoie moins qu'il ne reçoit se met lui-même dans la balance, en s'appauvrissant, c'est-à-dire qu'il reçoit moins jusques à ce que, dans une pauvreté extrême, il soit obligé de ne plus recevoir rien»<sup>33</sup>. La posizione teorica di Montesquieu è in tal senso speculare a quella di Cantillon, poiché associa i principi del "metallismo monetario" e della "teoria quantitativa della moneta"<sup>34</sup>; tuttavia, diversamente dell'economista irlandese, non propone alcuna "teoria del valore-lavoro".

Montesquieu ha dunque fiducia nel libero esercizio delle forze di mercato e nei relativi meccanismi di riequilibrio, in tal senso può considerarsi un sostenitore del liberismo economico, pur rimarcando il contesto pre-capitalista all'interno del quale elabora le sue riflessioni. Montesquieu è favorevole alla liberalizzazione del mercato interno e alla drastica riduzione dei dazi doganali gravanti sulle esportazioni verso l'estero. Ed è in tale ottica, che propone di riformare e razionalizzare il sistema tributario con l'obiettivo di facilitare la libera circolazione delle merci all'interno del Regno di Francia, contrastando in primo luogo l'enorme potere acquisito dai Fermieri che gestivano in appalto la riscossione delle imposte indirette. Montesquieu attribuisce al governo centrale, il compito di realizzare le riforme strutturali necessarie a liberalizzare il mercato interno, in modo da uniformare le diramazioni amministrative e agevolare così il traffico delle merci. Montesquieu critica duramente i Fermieri che attraverso abusivi privilegi e arbitrarie sovrapposizioni giuridiche costellarono il Regno di Francia con deleterie limitazioni doganali. Montesquieu considera necessaria la centralizzazione del sistema tributario ma al contempo si dichiara favorevole a preservare, almeno nelle sue parti migliori, le componenti amministrative dell'assetto feudale. Il filosofo francese è infatti molto chiaro nel sottolineare la fondamentale importanza di vincoli amministrativi utili a delimitare l'eccessivo rafforzamento del potere centralista, e così nel delineare i contorni di una riforma tributaria, giudica positiva la stabile integrazione delle antiche assemblee regionali che nei *Pays d'états* avevano gestito, per secoli, la distribuzione territoriale del carico fiscale. La posizione di Montesquieu è dunque simile a quella di Boulainvillers, con una centralizzazione amministrativa funzionale alla "deposizione" dei Fermieri e il concomitante mantenimento di antiche istituzioni a fisionomia regionale. Il primario obiettivo di Montesquieu è la costruzione di un mercato liberalizzato sottratto alle angherie dei grandi finanziari, non di certo il rafforzamento assolutista del potere monarchico.

Con un proclama pubblico del 4 ottobre 1715, il reggente Filippo d'Orléans si rivolse alle persone di cultura del Regno invitandole a far pervenire le loro proposte di riforma relative al riordino dell'economia francese. Anche Montesquieu partecipò al dibattito inviando, nel dicembre dello stesso anno, un breve scritto, tramandato con il titolo di *Mémoire sur les dettes de l'État*, in cui il filosofo di La Brède delinea le linee portanti di un esteso piano di riforma volto a ristrutturare l'entità del debito pubblico francese. Montesquieu specifica fin da subito, che un tale obiettivo dovrà perseguirsi attraverso due principali manovre, da un lato la netta riduzione delle spese statali e dall'altro lato la revisione del sistema tributario finalizzata a razionalizzare ed alleggerire il carico fiscale<sup>35</sup>. La

---

<sup>32</sup> Montesquieu, *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, cit., II, p. 74.

<sup>33</sup> Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 832, p. 356.

<sup>34</sup> Sulla teoria quantitativa della moneta sono interessanti anche il frammento 1472 delle *Pensées* e il frammento 231 delle *Spicilège*.

<sup>35</sup> «Tout se réduit à deux points: de soulager le Roi de ses dettes, et les sujets de la plus grande partie des impositions. Pour parvenir à ces deux fins, il y a deux voies également simples: celle de réduction, et celle de rachat» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, in Id., *Mélanges inédits de Montesquieu*, Paris-Bordeaux, G.

decurtazione delle pensioni pubbliche e delle rendite statali<sup>36</sup>, andrà pertanto bilanciata attraverso la concomitante riduzione delle gravosità contributive<sup>37</sup>, poiché «personne ne perdra, si chacun perd proportionnellement»<sup>38</sup>. Sarà dunque fondamentale la riforma del sistema tributario che dovrà realizzarsi attraverso la riorganizzazione della *taille* di cui andranno ricalibrati i parametri e le tariffe, nonché le modalità d'esazione. Montesquieu propone, a tal riguardo, l'estensione a tutto il Regno delle modalità amministrative normalmente applicate nei *Pays d'états*, affidando dunque alle assemblee locali il compito di ripartire gli oneri fiscali e di eleggere i funzionari addetti all'esazione<sup>39</sup>, di converso andrà limitato il potere degli Intendenti regi, poiché poco edotti in merito alle variabili contingenze delle singole *généralité* e pertanto inadatti a svolgere questo tipo di mansioni<sup>40</sup>. La *taille* sarà così ridisegnata valorizzando l'autonomia amministrativa dei dipartimenti e delle comunità locali, a cui deve aggiungersi la soppressione delle esenzioni fiscali godute in passato da clero e nobiltà<sup>41</sup>. Sarebbe inoltre opportuno abrogare l'imposta di capitazione e le decime gravanti sul reddito, poiché l'esazione di tali tributi richiede controlli patrimoniali troppo stringenti, lesivi per la libertà individuale dei singoli cittadini<sup>42</sup>. Affinché si realizzi tale riforma, Montesquieu considera indispensabile l'iniziale appoggio degli Stati generali, dopo di che andranno stabilizzate le competenze amministrative delle assemblee regionali, applicando così a tutto il Regno le configurazioni caratteristiche dei *Pays d'états*, poiché solo in tal modo, a suo parere, sarebbe stato possibile razionalizzare l'impianto della *taille* fornendola di una base impositiva equa ed uniforme, che pur gravando direttamente sul reddito dei produttori ne avrebbe tutelato i diritti e la libertà d'azione. Un'adeguata riforma del sistema tributario (in primo luogo della *taille*) avrebbe reso più fluida la dinamica commerciale, facilitando così lo sviluppo delle forze produttive da cui sarebbe derivato un consequenziale incremento del gettito fiscale, a beneficio dell'erario pubblico.

Anche nel lungo frammento 167 delle *Pensées*, Montesquieu affronta la tematica del debito pubblico e dei rimedi che ritiene più efficaci nell'obiettivo di ridurne l'entità. In questo testo, Montesquieu rimarca la doppia necessità di riformare il sistema tributario e di ridurre le spese statali, provvedendo inoltre a privatizzare i fondi agricoli di proprietà statale; tuttavia diversamente dal *Mémoire sur les dettes de l'État* non propone di revisionare i parametri della *taille*, al contrario si mostra favorevole ad eliminarla accentrando gran parte del carico fiscale sulla tassa di capitazione. Dapprima si dovrà provvedere a ridurre l'entità del debito pubblico, dopo di che, si potrà sopprimere la *taille* e quando l'economia avrà ripreso quota, giovandosi della liberalizzazione del mercato interno, sarà possibile incrementare il peso della tassa di capitazione a cui saranno sottoposti tutti i sudditi del regno ma senza superare, tendenzialmente, la proporzione di un quinto del reddito<sup>43</sup>. Scrive

---

Gounouilhou - J. Rouam, 1892, p. 237).

<sup>36</sup> «Tout seroit sujet à cette réduction: les rentes, les billets d'État, les gages, les pensions, les appointements» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 238).

<sup>37</sup> «On pourroit, par ce moyen, retrancher plusieurs impôts; et, par là, chacun conserveroit un bien réel, et ne perdrait qu'un bien qui n'existe en quelque façon qu'en idée. On gagneroit d'un côté ce qu'on perdrait de l'autre. Ce n'est point le Roi qui paie les rentes; ce sont proprement les sujets qui se paient à eux-mêmes» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 238).

<sup>38</sup> Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 239.

<sup>39</sup> «Ou bien, il faudroit établir les états dans toutes les provinces. L'autorité du Roi n'en seroit point affoiblie; car elle n'est pas moins grande dans les pays d'états que dans les pays des généralités» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 243).

<sup>40</sup> «Votre Altesse Royale entreroit, par là, dans l'idée qu'elle a de diminuer l'autorité des intendants, devant qui toutes les provinces sont prosternées» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 245).

<sup>41</sup> «On prendroit à [sic] paiement toutes sortes d'effets, de quelque nature qu'ils fussent. Ce seroit une espèce de taxe qui s'étendrait sur tout le monde. Elle seroit juste, parce que chaque particulier doit contribuer aux dettes de l'État» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 244).

<sup>42</sup> «Il seroit à souhaiter que Votre Altesse Royale pût supprimer le dixième et la capitacion; elle sait combien ces impôts sont onéreux au peuple et injurieux à la noblesse» (Montesquieu, *Mémoire sur les dettes de l'État, adressé au Régent*, cit., p. 244).

<sup>43</sup> «Ces choses, une fois faites, et la recette cadrant toujours avec la dépense, on supprimerait la taille e le taillon, et on ne

Montesquieu: «Je croirais, ensuite, que l'objet présent devrait être plutôt de soulager les sujets que payer les capitaux; parce que, l'abondance une fois rétablie, il serait facile de payer»<sup>44</sup>.

Sempre riguardo alle modalità con cui porre rimedio al problema del debito pubblico, Montesquieu considera fondamentale la creazione di un fondo d'ammortamento, poiché indispensabile a coordinarne le scadenze e i pagamenti. Nel libro XXII dell'*Esprit des Lois*, egli ne argomenta convintamente i vantaggi sostenendo che solo attraverso la creazione di un fondo d'ammortamento potrà consolidarsi la fiducia dei grandi finanziari, che in tal modo saranno incentivati ad investire i loro ingenti capitali nell'acquisto di altri titoli del debito pubblico, e di conseguenza, aumentando la domanda, si ridurrà il tasso d'interesse gravante su di essi rendendo così meno gravoso, per l'erario pubblico, il pagamento delle rendite statali<sup>45</sup>. Secondo Montesquieu, la costituzione di un fondo d'ammortamento è da considerarsi prioritaria poiché la lunga permanenza di un consistente debito pubblico comporta ripercussioni terribilmente dannose, lesive del sistema economico nella sua interezza. Infatti, il prolungato pagamento di interessi particolarmente elevati causerà il deflusso di ingenti risorse verso l'estero a vantaggio degli speculatori stranieri, di conseguenza verrà peggiorando il tasso di cambio con le valute estere, con l'ulteriore rischio di dover aggravare il peso fiscale per adempiere alle successive scadenze. Ma ancor peggio, l'aumento del debito pubblico e il correlato incremento dei tassi d'interesse, avrà l'effetto di attirare gran parte dei capitali verso le attività speculative riducendo di converso gli investimenti produttivi destinati all'economia reale. Quindi, per avvantaggiare lo sviluppo di un'economia prospera, «tra lo Stato creditore e lo Stato debitore bisogna che vi sia una proporzione»<sup>46</sup>, poiché un debito pubblico troppo elevato obbligherebbe il governo ad aumentare le tasse, danneggiando così la dinamica delle attività produttive. Nel frammento 1650 delle *Pensées*<sup>47</sup>, Montesquieu dichiara che l'utilità pratica del fondo d'ammortamento sarà ulteriormente rafforzata se predisposto su base perpetua<sup>48</sup>, ma soprattutto se il risparmio netto, ottenuto attraverso la riduzione del tasso d'interesse, sarà reinvestito in prima istanza, per alleggerire il carico fiscale, poiché, in tal modo, si potrà ulteriormente incentivare lo sviluppo delle attività produttive e di conseguenza potranno aumentare anche gli introiti fiscali accelerando così la definitiva remissione del debito pubblico<sup>49</sup>.

Secondo Montesquieu, un'adeguata riforma del sistema tributario è da considerarsi la componente più importante nella preparazione di un contesto economico proficuo, adatto a fiancheggiare il compiuto dispiegarsi delle forze di mercato. Montesquieu è infatti convinto che la rigidità delle dogane, sia interne che esterne, abbia gravemente danneggiato l'economia francese<sup>50</sup>, e così si mostra favorevole a ridurre anche l'entità dei dazi doganali gravanti sui confini con l'estero, poiché deprimono la concorrenza e con essa lo sviluppo del sistema produttivo<sup>51</sup>. Montesquieu non cita mai Boisguilbert, si può tuttavia ravvisare, fra le *Pensées*, qualche asserzione di indirizzo sotto-

---

laisserait que la capitation; de façon qu'il n'y ait plus qu'une espèce d'impôt de cette nature. Mais la capitation serait augmentée, une fois pour toutes, de la moitié, plus ou moins, jusques à ce que la somme de la taille ôtée fût recouvrée. Et, par-là, l'impôt serait supporté plus également, tant par les riches que par les pauvres, et la campagne, qui est la source de la richesse du Royaume, plus soulagée. Et il y aurait cette loi que quiconque se trouverait taxé au-delà du cinquième de son revenu pourrait abandonner ledit cinquième aux collecteurs. Bien entendu que, s'il était de mauvaise foi et mis en justice, il serait condamné au quadruple» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 274, p. 269).

<sup>44</sup> Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 274, p. 267.

<sup>45</sup> «Quando il credito dello Stato non è intatto, si ha un nuovo motivo di cercare di formare un fondo di ammortamento; infatti, questo fondo, una volta costituito, ristabilisce la fiducia» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 18, p. 1717).

<sup>46</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXII, 18, p. 1717.

<sup>47</sup> Montesquieu parla del fondo d'ammortamento anche nei frammenti 254 e 257 delle *Pensées*.

<sup>48</sup> «Un fonds d'amortissement n'est bon que quand il est éternel. Il n'est éternel que lorsqu'il est perpétuellement appliqué; autrement; c'est un fonds d'amortissement qui n'amortit pas» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1650, p. 522).

<sup>49</sup> «Il vaut mieux qu'il emploie ce qui lui revient de l'intérêt des fonds publics, à diminuer les taxes d'autant, afin de soulager les terres, le commerce et l'industrie, et diminuer la cherté des manufactures, et faire en sorte, par-là, que les fonds publics ne prennent pas trop de supériorité sur les fonds particuliers» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1650, p. 522).

<sup>50</sup> «La rigidité de nos douanes écrase beaucoup notre commerce» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1968, p. 607).

<sup>51</sup> «Il n'en est pas de même lorsqu'on juge à propos d'interdire la sortie d'une marchandise» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1883, p. 577).

consumista, nella specifica attinenza relativa al settore agricolo e al reddito dei suoi operatori. È significativo a tal riguardo il lungo frammento 527 delle *Pensées*, in cui Montesquieu si sofferma ad analizzare le ragioni contingenti che hanno provocato la decadenza economica della Sicilia, ponendo termine alla prosperità di cui poté di giovare per molti secoli, sia nell'antichità che nel medioevo. In Sicilia, la presenza di fitte restrizioni doganali ribassava eccessivamente i prezzi agrari, causando così il persistente sottoconsumo dei produttori agricoli e danneggiando di riflesso l'intero ciclo economico<sup>52</sup>. Sempre riguardo a tale tematica, è importante accennare ad altri due brevi frammenti delle *Pensées*, nello specifico il 793 e il 527. Nel primo Montesquieu giudica controproducente l'eccessivo ribasso dei redditi agrari<sup>53</sup>, nel secondo evidenzia i vantaggi di cui possono beneficiare i commercianti inglesi sfruttando l'adeguato potere d'acquisto esercitato dai piccoli proprietari terrieri, soprattutto se dediti all'allevamento di ovini da lana<sup>54</sup>.

Le idee liberiste di Montesquieu si manifestano con chiarezza in un breve scritto pubblicato postumo, il *Mémoire contre l'arrêt du conseil du 27 février 1725*. In questo testo, egli polemizza contro le restrizioni e i regolamenti a cui erano sottoposti i viticoltori della Guienna, criticando principalmente l'obbligo di non estendere i vigneti a discapito dei terreni coltivati a grano, con l'intento di prevenire l'insorgenza di carestie. Montesquieu rivendica il diritto dei proprietari a poter gestire liberamente l'impiego delle loro terre, decidendo in autonomia a quali coltivazioni destinarle. Infatti, solo il proprietario può disporre delle cognizioni empiriche più acconce affinché l'attività produttiva si realizzi con la massima efficienza, aderendo con la necessaria tempestività alle sollecitazioni del mercato<sup>55</sup>. È inutile e controproducente obbligare i proprietari a coltivare grano in una parte prefissata dei loro terreni, al contrario deve incentivarsi la libera iniziativa dando la possibilità di differenziare la produzione agricola in base alla domanda dei consumatori. Il proprietario potrà così optare liberamente per la piantagione di nuove vigne, adattando le sue scelte alle convenienze del mercato, di conseguenza se dovesse aumentare il prezzo del grano altri terreni saranno adibiti alla sua coltivazione. È l'egoismo a sospingere lo sviluppo delle forze produttive, poiché incentiva gli operatori economici a ricercare le attività più redditizie garantendo così la produzione delle merci maggiormente richieste, siano esse derrate agricole per il consumo locale o vini francesi principalmente esportati all'estero<sup>56</sup>. Se per qualche sventura dovesse verificarsi una carestia, sarà la ricerca del massimo profitto ad attirare le eccedenze agricole di altre regioni o paesi, tanto più che la Guienna si troverà facilitata potendo ricorrere all'importazione marittima attraverso il traffico porto di Bordeaux<sup>57</sup>. Montesquieu si mostra favorevole ad una forte liberalizzazione del

---

<sup>52</sup> «On pourrait encourager le labourage en deux manières: 1°. en favorisant la sortie des grains de Sicile et trouvant un débouché pour les vendre aux Hollandais, Marseillais et même dans l'Archipel, qui en manque quelquefois; 2°. en entretenant le prix du blé un peu haut: ce qu'on pourrait faire très facilement. Or, rien n'entretient plus l'ardeur du maître et du colon pour le travail que l'espérance d'un prix raisonnable pour son blé. Il y a toujours un rapport naturel entre le prix des fruits de la terre et le salaire que l'on donne aux gens qui la travaillent: si les fruits qui en viennent valent peu, on leur donne peu; s'ils valent beaucoup, on leur donne beaucoup. Or, on voit bien que, dans ce dernier cas, ils sont plus en état de payer les tributs» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 177, pp. 229-230).

<sup>53</sup> «Le plus grand malheur pour le commerce de certains États, c'est qu'il y ait un trop grand nombre de gens vils, et qui vivent de peu: il sont, en quelque façon, nuls, parce qu'il n'y a presque aucune relation d'eux aux autres citoyens» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 793, pp. 349-350).

<sup>54</sup> «Comme, en Angleterre, le revenu des fonds de terre dépend de la quantité de moutons dont le fermier peut débiter les laines, ils voient par le haut prix qu'on leur donne de leur ferme, la prospérité de leur commerce» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 527, p. 313).

<sup>55</sup> «Elle est inutile: parce que le propriétaire sait, beaucoup mieux que le Ministre, si ses vignes lui sont à charge, ou non; il calcule bien exactement; et, comme la manufacture des vignes demande beaucoup d'avances, de frais et de soins, pour peu qu'elles ne rendent point, il est porté naturellement à les arracher, et à convertir sa terre en une autre nature de revenu, moins incommode» (Montesquieu, *Mémoire contre l'arrêt du conseil du 27 février 1725*, in *Mélanges inédits de Montesquieu*, cit., p. 252).

<sup>56</sup> «Quoique l'avarice des particuliers les séduise toujours, il faut qu'ils se désabusent, dans la Guyenne, de l'espérance de vendre leurs denrées bien cher, et d'avoir celles des étrangers à bon marché, comme, dans les autres provinces, d'affermir les terres à un prix excessif, et d'en avoir les denrées à bon marché» (Montesquieu, *Mémoire contre l'arrêt du conseil du 27 février 1725*, cit., p. 254).

<sup>57</sup> «La Guyenne a, à peu près, assez de blé dans les années ordinaires; elle en manque dans les stériles. Elle a cela de commun avec les autres pays. Il est vrai que, même dans les années abondantes, une partie de la Guyenne n'a point assez

mercato francese, fra cui la riduzione dei vincoli territoriali gravanti sul commercio delle granaglie. Il filosofo francese aderisce ai principi di un sostanziale liberismo che traspare in maniera evidente anche nel libro XXIII dell'*Esprit des Lois*, in cui esplicita il suo netto rifiuto, in polemica con l'*abbé* di Saint-Pierre, alla costruzione di ospizi pubblici per ospitare mendicanti e disoccupati, che al contrario andranno obbligati allo svolgimento di un lavoro o indirizzati ad apprendere una qualche professione<sup>58</sup>. Secondo Montesquieu gli ospizi e la carità pubblica non sono utili a contrastare il problema della disoccupazione, anzi lo peggiorano amplificando l'indolenza e la pigrizia<sup>59</sup>.

Nell'*Esprit des Lois*, Montesquieu affronta nello specifico la tematica del sistema tributario dedicandovi gran parte del libro XIII, in cui riprende idee che collimano perlopiù con quanto argomentato in precedenza nel *Mémoire sur les dettes de l'État*. Montesquieu distingue tre tipi di tasse: la prima è la capitazione che ricade direttamente sul singolo cittadino, il suo reddito e il suo patrimonio, la seconda è l'imposta fondiaria che grava sulle terre di proprietà, la terza è invece costituita dall'insieme delle imposte indirette pagate dai cittadini attraverso il consumo delle merci sottoposte a tassazione<sup>60</sup>. Montesquieu manifesta una chiara preferenza per queste ultime, pur riconoscendo al contempo la necessità di affiancarvi l'esazione di almeno un'imposta diretta, ma senza gravare unicamente il reddito dei cittadini. Montesquieu giudica le imposte indirette più adatte a tutelare la libertà dei cittadini poiché richiedono controlli meno pervasivi e circoscritti ad una ristretta parte della popolazione, ovvero i venditori che aggiungono un sovrapprezzo alle loro merci per adempiere al pagamento delle tasse gravanti su di esse<sup>61</sup>. E' infatti il consumatore a pagare realmente il sovrapprezzo delle merci, mentre il venditore «sa benissimo che non è lui a pagarlo, e l'acquirente, che in fondo è quello che lo paga, lo confonde col prezzo della merce»<sup>62</sup>.

Nel libro XIII, Montesquieu non si sofferma a dettagliare la configurazione del sistema tributario, è tuttavia evidente la sua preferenza per le imposte indirette, a cui si aggiunge, in secondo piano, il mantenimento di un'imposta di "capitazione" (probabilmente ottenuta attraverso la riforma della *taille*) commisurata sull'entità generale del patrimonio e non sullo specifico reddito dei singoli cittadini<sup>63</sup>. «Nell'imposta sulle persone, sarebbe ingiusta la proporzione che seguisse esattamente la proporzione dei beni»<sup>64</sup>, la capitazione va pertanto ripartita su fasce censitarie proporzionali alla ricchezza, ma senza gravare direttamente il reddito, poiché la verifica di quest'ultimo impone la necessità di controlli particolarmente stringenti, che il filosofo francese giudica del tutto incompatibili con la tutela delle primarie libertà individuali. Montesquieu non parla esplicitamente di riforma della *taille*, accenna tuttavia ai benefici amministrativi di cui potevano avvantaggiarsi i *Pays d'états*.

Nel *Mémoire sur les dettes de l'État*, Montesquieu aveva duramente polemizzato contro gli

---

de blé, et cela n'en est que mieux, parce que cette partie consomme le blé surabondant de l'autre et des provinces voisines» (Montesquieu, *Mémoire contre l'arrêt du conseil du 27 février 1725*, cit., p. 255).

<sup>58</sup> «Uno Stato ben amministrato trae le risorse per questa sussistenza da patrimonio delle arti e dei mestieri stessi; dà agli uni i lavori di cui sono capaci, e insegna agli altri a lavorare, il che costituisce già di per sé un lavoro» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 29, p. 1781).

<sup>59</sup> «Tutti gli ospizi del mondo non potrebbero porre rimedio a tale povertà individuale; al contrario, lo spirito di pigrizia che essi ispirano aumenta la povertà generale, e di conseguenza anche quella individuale» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 29, p. 1783).

<sup>60</sup> «Quando in uno Stato tutti gli individui sono cittadini e ciascuno vi possiede grazie alle proprie terre ciò che il principe vi possiede grazie alla sua proprietà, ciò che il sovrano vi possiede grazie al suo potere, si possono mettere delle imposte sulle persone, sulle terre o sulle merci; su due di queste cose, o su tutte e tre insieme» (Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi*, cit., XIII, 7, pp. 1335 e 1337).

<sup>61</sup> «Il tributo connaturale al governo moderato è l'imposta sulle merci. Poiché tale imposta è in realtà pagata dal compratore, per quanto il mercante la anticipi, si tratta di un prestito che il venditore ha già fatto al compratore: perciò, si deve considerare il negoziante come il debitore generale dello Stato e come il creditore di tutti i privati. Egli anticipa allo Stato la tassa che il compratore gli pagherà un giorno o l'altro, ed ha pagato, per il compratore, il dazio versato sulla merce» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 14, p. 1347).

<sup>62</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 7, p. 1339.

<sup>63</sup> «Del resto, perché il cittadino paghi, sono necessarie indagini continue in casa sua. Nulla è più contrario di ciò alla libertà; e quelli che stabiliscono questo genere di imposte non hanno la fortuna di aver trovato, a questo proposito, la forma migliore di amministrazione» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 7, p. 1339).

<sup>64</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 7, p. 1337.

appaltatori della “Ferma generale” e nel libro XIII dell’*Esprit des Lois* la presa di posizione è ancor più netta. Montesquieu ribadisce la primaria necessità di sottrarre il sistema tributario al controllo dei grandi finanziari, e di sostituirvi la diretta amministrazione del governo centrale che dovrà occuparsi di affidare le mansioni esecutive a funzionari pubblici appositamente demandati. Il filosofo francese denuncia con forza i gravi abusi perpetrati dai Fermieri, sia contro i sudditi che contro l’erario pubblico, ma soprattutto evidenzia le distruttive ripercussioni economiche del loro operato. Le tante dogane, imposte dai Fermieri all’interno del Regno, ostruivano la dinamica del commercio, soffocando così il dispiegarsi delle forze di mercato e il conseguente sviluppo delle attività produttive: «L’erosità degli appaltatori delle imposte distrugge il commercio con le sue ingiustizie, le sue vessazioni, le sue eccessive imposizioni; ma lo distrugge anche, a prescindere da tutto questo, con le difficoltà che suscita e con le formalità che esige»<sup>65</sup>. L’amministrazione regìa dovrà occuparsi di liberalizzare il mercato nazionale, e in tale ottica è prioritaria la necessità di abrogare la “Ferma generale” poiché in tal modo diventerà possibile la cancellazione di tutte le dogane interne e delle plurime eccezioni giuridiche che per secoli ostacolarono la libera circolazione del commercio all’interno del Regno: «Con la regìa, il principe risparmia al popolo un’infinità di cattive leggi pressantemente richiestegli dall’avidità importuna degli appaltatori, i quali esibiscono un vantaggio presente in regolamenti funesti per l’avvenire»<sup>66</sup>. L’amministrazione regìa potrà fornire maggiori tutele ai singoli contribuenti, e al contempo renderà più solide le finanze pubbliche agevolando la crescita del sistema produttivo<sup>67</sup>: «La regìa è l’amministrazione di un buon padre di famiglia che gestisce da sé, con economia e con ordine, le sue entrate»<sup>68</sup>. Tuttavia, per quanto concerne la realizzazione pratica di tale progetto, Montesquieu si dichiara favorevole all’iniziale coinvolgimento di investitori privati a cui sarà demandata, in appalto, la regolazione applicativa del nuovo sistema tributario, lasciando così all’iniziativa di questi professionisti l’arduo compito di predisporre le modalità materiali dell’esazione, sarà poi dovere dell’autorità pubblica riscattarne il diretto controllo ed affidarne la gestione ad appositi funzionari che dovranno ricalcare le modalità territoriali congegnate dai primi appaltatori<sup>69</sup>. Montesquieu non si discosta dai principi generali enucleati nel *Mémoire sur les dettes de l’État*, tuttavia nel libro XIII sembra più forte la valenza politica assegnata al centralismo amministrativo, pur essendo presente un chiaro accenno alle convenienze applicative che potrebbero derivare stabilizzando la partecipazione attiva delle assemblee regionali.

I progetti di riforma brevemente abbozzati da Montesquieu nel *Mémoire sur les dettes de l’État*, nel frammento 1650 delle *Pensées*, e nel libro XIII dell’*Esprit des lois*, divergono in alcuni punti, tuttavia la prospettiva teorica che li sottende è sempre la medesima. La riforma del sistema tributario e la sospensione della “Ferma generale” sono le parti costitutive di un esteso disegno liberista che deve realizzarsi attraverso la drastica riduzione degli ostacoli doganali gravanti sul commercio, sia nazionale che internazionale. Va tuttavia specificato, che in tale analisi, Montesquieu si riferisce all’esclusivo contesto della Monarchia francese, e di riflesso ai quei paesi che condividono le forme tipologiche di un governo a fisionomia monarchica. Il filosofo di La Brède è infatti molto chiaro nel differenziare l’assetto economico dei singoli paesi a seconda della tipologia politica che li caratterizza. Egli classifica i governi in tre tipologie: la repubblica, la monarchia e il dispotismo, in aggiunta li caratterizza con una peculiare fisionomia istituzionale (la cosiddetta «natura») e un correlato orizzonte etico-sociale (il cosiddetto «principio») a cui si associa, necessariamente, una compatibile fisionomia dell’assetto economico. Nelle repubbliche, le cui istituzioni necessitano di una forte coesione comunitaria (il principio della «virtù»), è indispensabile che le diseguaglianze sociali si mantengano ridotte e poco strutturate, di conseguenza l’assetto economico andrà regolamentato con divieti e leggi suntuarie volte ad impedire la diffusione del lusso. Al contrario nelle

<sup>65</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 12, p. 1587.

<sup>66</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 19, p. 1355.

<sup>67</sup> «L’argent a été poiré et rapporté dans les coffres du Roi. On pouvait presser rigoureusement, ou non, selon qu’on avait besoin» (Montesquieu, *Pensées*, cit., n° 1572, p. 501).

<sup>68</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 19, p. 1355.

<sup>69</sup> «Ammetto che talvolta sia utile cominciare col dare in appalto una imposta stabilita di recente» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 19, p. 1355, nota 63).

monarchie, in quanto contraddistinte dalla presenza di un forte ceto nobiliare che delimita il potere del sovrano, è inevitabile lo sviluppo di nette disparità sociali a cui si associa la forte espansione dei consumi di lusso che sono essenziali al riprodursi dell'onore, ovvero il «principio» etico su cui fa perno l'azione politica e civile dell'aristocrazia. Al contempo, nei paesi oppressi dal dispotismo, che si caratterizza per il potere assolutista e tirannico del sovrano, è fisiologica l'endemica diffusione della «paura» in quanto peculiare «principio» di questa tipologia politica, che si ripercuote sui sudditi trascinandoli nelle pastoie di una languida passività, incompatibile con lo sviluppo di un'economia prospera.

Montesquieu concepisce le singole tipologie di governo alla stregua di “totalità sistemica” in cui la natura delle forme istituzionali è necessariamente intrecciata con la stabile permanenza di irrinunciabili premesse contestuali, al contempo etiche e sociali. La «natura» repubblicana deve necessariamente associarsi al predominio civile della «virtù», termine che Montesquieu utilizza per indicare la forte coesione patriottica di cui sono normalmente permeati i cittadini di una repubblica, in quanto membri attivi di un governo partecipato. Le repubbliche devono poggiare sulla «virtù» dei cittadini, poiché senza di essa le istituzioni politiche verrebbero a mancare dell'indispensabile consenso di cui necessita il loro peculiare funzionamento, infatti la decadenza della Repubblica romana ebbe inizio quando i suoi cittadini smarrirono il senso della coesione patriottica che nei secoli addietro ne aveva sospinto la prorompente ascesa bellica. In tal senso, può considerarsi costitutiva della «virtù», la strutturata presenza di specifiche restrizioni relative all'ambito propriamente economico, poiché a fronte di grandi disequaglianze sociali verrebbe compromesso il fulcro sistemico della coesione comunitaria. Nelle repubbliche è dunque fisiologica l'imposizione di apposite norme finalizzate a preservare la larga distribuzione delle proprietà terriere, nonché la presenza di leggi suntuarie predisposte in modo da evitare la diffusione del lusso e delle ostentazioni individualiste che lo accompagnano. Ne consegue, che le istituzioni repubblicane debbano considerarsi poco adatte ad un modello economico propriamente liberista, che lasci libero sfogo all'iniziativa individuale e allo sviluppo dei consumi di lusso.

Diversa è la situazione delle monarchie, che nel loro peculiare assetto socio-economico si mostrano particolarmente adatte ad ospitare i margini di un'economia compiutamente liberalizzata, è inoltre il loro «principio», ovvero l'onore, a fungere traino nello sviluppo di tutte le attività produttive. Le monarchie sono infatti contraddistinte dalla presenza di un forte ceto nobiliare che provvede primariamente a delimitare il potere del sovrano evitando così che il suo governo degeneri in dispotismo. In tal modo l'onore, in quanto primario movente dell'etica nobiliare, diventa il «principio» della monarchia in senso lato, a cui si associa la precipua centralità economica del lusso che rappresenta l'abituale sbocco economico verso cui converge il consumo dei grandi proprietari terrieri, in massima parte rappresentati dall'aristocrazia feudale. L'onore e il lusso sono strettamente legati poiché il secondo rappresenta la variabile più importante e visibile nell'estrinsecarsi quotidiano dell'onore. La larga diffusione dei consumi di lusso e la possibilità di predisporre un mercato fortemente liberalizzato, forniscono le monarchie di alcuni fondamentali vantaggi che le rendono più proficue, da un punto di vista economico, rispetto alle repubbliche. Solo le monarchie possono adempiere alla costruzione di un mercato esteso e compiutamente liberalizzato, all'interno del quale può dispiegarsi il connubio produttivo di agricoltura e settore manifatturiero, al contrario, nei paesi in cui vige un assetto repubblicano sarà pressoché impossibile la creazione di un libero mercato in senso proprio, di conseguenza lo sviluppo delle attività produttive non potrà conseguire il suo massimo potenziale.

Come già detto, Montesquieu interpreta le singole tipologie politiche alla stregua di “totalità sistemiche”, in cui l'elemento prettamente istituzionale si associa alla concomitante permanenza di specifiche contestualità economiche, sociali ed etiche: di conseguenza anche «il commercio è in rapporto con la costituzione. Nel governo di uno solo è generalmente fondato sul lusso e il suo unico scopo consiste nel procurare, alla nazione che lo pratica, tutto ciò che può servire al suo orgoglio, ai suoi dilette e alle sue fantasie. Nel governo di molti, è di solito fondato sull'economia»<sup>70</sup>, ovvero sulla

---

<sup>70</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 4, p. 1575.

soddisfazione di bisogni perlopiù materiali, delimitati da specifiche norme e consuetudini sociali. Montesquieu biforca la tipologia repubblicana in due sottogeneri: le repubbliche a base democratica e le repubbliche a base aristocratica, che pur divergendo nella fisionomia istituzionale sono comunque contraddistinte dalla presenza di forti limitazioni giuridiche funzionali al mantenimento di ridotte disparità sociali. Nelle repubbliche a fisionomia democratica è normale la presenza di una “legge agraria” finalizzata a preservare la continuità patrimoniale delle singole famiglie, impedendo così il sedimentarsi di forti disequaglianze; similmente, nelle repubbliche a fisionomia aristocratica dovranno sussistere specifiche restrizioni suntuarie volte a delimitare la diffusione del lusso, in modo che il divario fra ceto aristocratico e ceto popolare non diventi eccessivo, inoltre è fondamentale preservare l’omogeneità dei ranghi all’interno del ceto aristocratico. La «moderazione» è l’indispensabile parametro a cui devono conformarsi le istituzioni delle repubbliche aristocratiche, in modo che la presenza del lusso, di cui beneficia il ceto aristocratico, resti limitata e compatibile con l’orizzonte sociale della «virtù» repubblicana.

In aggiunta alla distinzione fra repubbliche democratiche e repubbliche aristocratiche, Montesquieu traccia un’ulteriore distinzione tipologica fra repubbliche a vocazione commerciale e repubbliche a vocazione militare. Al primo tipo, appartennero la Repubblica di Sparta e la Repubblica di Roma, al secondo, le *poleis* greche come Atene e Marsiglia, ma anche le città fenicie di Cartagine e Tiro. Nelle repubbliche a vocazione militare la vita economica non oltrepassa la produzione delle merci di mera sussistenza, mentre il sovrappiù è acquisito con i bottini di guerra; al contrario le repubbliche a vocazione commerciale possono giovare di un settore manifatturiero più strutturato che si accompagna allo sviluppo delle attività mercantili, tuttavia, anche in queste repubbliche, l’apparato economico resta vincolato ad un complesso intreccio di limitazioni giuridiche predisposte affinché non si verifichi l’insorgenza di gravi disparità sociali. La «virtù», intesa come coesione patriottica e comunitaria, è il «principio» etico su cui deve necessariamente poggiare la «natura» istituzionale delle repubbliche, siano esse aristocratiche o democratiche, a vocazione commerciale o a vocazione militare. Ciò induce Montesquieu a circoscrivere l’esistenza dei governi repubblicani in compagini territorialmente esigue, poiché solo all’interno di esse può preservarsi quella forte coesione sociale di cui necessita il principio etico della «virtù», a cui si associa, nelle logiche di una bilaterale coazione, la fitta maglia di pervasive istituzioni giuridiche che contribuiscono ad evitare la disgregazione del corpo sociale. Il commercio delle repubbliche è un «commercio di economia», poiché circoscritto a beni materiali di immediata utilità, che si differenziano nettamente dalle merci di lusso. Secondo Montesquieu, le istituzioni repubblicane possono attecchire solo in compagini territoriali di piccole dimensioni, abitate da una comunità politica coesa di cui è necessario preservare la «virtù» con apposite restrizioni, riguardanti anche la sfera economica.

L’assetto economico delle monarchie si differenzia nettamente da quello delle repubbliche per l’estesa presenza del lusso e delle manifatture ad esso collegate. Nel ciclo produttivo caratteristico delle monarchie è il consumo delle merci di lusso a fungere da baricentro economico, poiché solo il ceto nobiliare, in quanto detentore di gran parte delle ricchezze, può disporre di un potere d’acquisto realmente autonomo, da cui discende la redistribuzione dei redditi necessaria a sostenere la dinamica del sistema produttivo nella sua interezza. Le rendite agrarie, accumulate attraverso la riscossione dei canoni d’affitto, sono utilizzate dal ceto nobiliare per finanziare i propri consumi, di cui beneficia principalmente il settore manifatturiero che si occupa di produrre le merci di lusso. In tal modo, la spesa improduttiva del ceto nobiliare determina l’entità dei redditi industriali e indirettamente l’ammontare dei redditi agrari poiché il prezzo delle derrate alimentari, e dunque il reddito dei fittavoli, dipende principalmente dal potere d’acquisto di cui possono disporre i lavoratori del settore manifatturiero. Il ceto nobiliare, coi suoi consumi, sostiene la sopravvivenza delle attività industriali, che a loro volta influenzano la dinamica dei prezzi agrari e quindi l’entità dei canoni d’affitto pagati ai proprietari terrieri. Montesquieu delinea così le concatenazioni di un ciclo produttivo che trova nel ceto nobiliare il punto d’incontro di tutte le variabili, poiché nel contesto monarchico solo i grandi proprietari terrieri possono disporre di un autonomo potere d’acquisto, che in prima istanza si riversa sui lavoratori del settore manifatturiero per poi determinare, in secondo grado, la dinamica dei prezzi agrari, ritornando così al punto di partenza con il versamento dei canoni d’affitto da cui deriva, a sua

volta, la rendita del ceto nobiliare.

Diversamente, nelle repubbliche, gran parte dei produttori può normalmente disporre di un proprio, autonomo potere d'acquisto poiché le disequaglianze sono ridotte ma soprattutto i terreni agricoli sono frazionati in appezzamenti di piccole dimensioni ripartiti fra altrettanti proprietari: «Quando c'è una legge agraria e le terre sono divise in parti eguali, il paese può essere molto popolato per quanto vi siano poche arti e mestieri, perché ogni cittadino trova nella lavorazione del suo terreno precisamente il sostentamento di cui ha bisogno, e tutti i cittadini insieme consumano tutti i prodotti del paese»<sup>71</sup>. Nelle repubbliche è l'impegno dei singoli produttori a sostenere lo sviluppo sia delle attività agricole che manifatturiere, ma nelle monarchie, in cui la proprietà dei fondi agricoli è concentrata nelle mani del ceto nobiliare, diventa essenziale il consumo improduttivo delle merci di lusso, poiché senza di esso, i lavoratori del settore manifatturiero sarebbero sottratti della loro principale fonte di guadagno. Il lusso permette la redistribuzione delle rendite sul ceto manifatturiero, che a sua volta spende i suoi introiti nell'acquisto delle derrate alimentari prodotte dagli agricoltori che pagano un canone d'affitto ai proprietari terrieri: «Quindi, affinché lo Stato monarchico si conservi, il lusso deve crescere progressivamente dal contadino all'artigiano, al negoziante, ai nobili, ai magistrati, ai grandi appaltatori delle imposte e ai principi; altrimenti, tutto andrebbe in rovina»<sup>72</sup>. Nei paesi ad assetto monarchico, il consumo improduttivo del ceto nobiliare è dunque una necessità pratica, indispensabile al funzionamento delle sue interdipendenze economiche, da cui dipende la sopravvivenza dei distinti gruppi sociali e l'incremento demografico di tutta la popolazione<sup>73</sup>: «Siccome, per la costituzione delle monarchie, le ricchezze vi sono distribuite in maniera diseguale, è logico che vi esista il lusso. Se i ricchi non spendessero molto, i poveri morirebbero di fame»<sup>74</sup>.

Nei paesi in cui le proprietà agricole sono appannaggio di un ristretto gruppo di possidenti, è il lusso a costituire la variabile più importante nella composizione sistemica del ciclo produttivo, poiché i consumi del ceto nobiliare sono indispensabili affinché si realizzi la redistribuzione dei redditi necessaria alla sopravvivenza delle distinte attività economiche<sup>75</sup>. Al contrario nelle repubbliche, anche in quelle a vocazione commerciale, la dinamica produttiva prescinde dai consumi di lusso, che anzi vanno contrastati poiché lesivi dell'integrità politica e sociale: «Tutto questo conduce ad una riflessione: le repubbliche cadono a causa del lusso; le monarchie, a causa della povertà»<sup>76</sup>. Già nelle *Lettres Persanes*, Montesquieu abbozzò i contorni di una simile dinamica produttiva e così evidenziò che all'interno delle monarchie è normalmente presente un folto ceto manifatturiero, attraverso cui viene mediata la redistribuzione dei redditi che influenza direttamente la sopravvivenza e l'espansione del settore agricolo, pertanto, se in questi paesi fossero vietati i consumi di lusso, e le correlate attività industriali, «[n]on ci sarebbero quasi più relazioni economiche tra i cittadini, cesserebbero del tutto quella circolazione di ricchezze e quell'aumento di redditi che derivano dalla reciproca dipendenza delle arti tra loro: ognuno trarrebbe redditi solo dalla propria terra, ricavandone esattamente ciò che gli occorre per non morire di fame»<sup>77</sup>. Nello stesso brano delle *Lettres Persanes*, Montesquieu dichiara che le attività manifatturiere sono di norma più produttive di quelle agricole, potendosi avvantaggiare di un margine di profitto tendenzialmente più alto, agevolato principalmente dal commercio internazionale<sup>78</sup>. In tale asserzione, Montesquieu sembra accodarsi alla tradizione colbertista che per tutto il Settecento, nonostante la diffusione del pensiero fisiocratico,

---

<sup>71</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 15, pp. 1745 e 1747.

<sup>72</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., VII, 4, p. 1111.

<sup>73</sup> Sul ciclo produttivo caratteristico delle monarchie vedi anche il frammento 296 delle *Pensées*.

<sup>74</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., VII, 4, p. 1111.

<sup>75</sup> «In una parola, questi Stati hanno bisogno che molti individui coltivino la terra al di là di quanto è a loro necessario. A tal fine, bisogna suscitare in costoro il desiderio di possedere il superfluo; ma solo gli artigiani possono suscitarlo» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 15, p. 1747).

<sup>76</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., VII, 4, p. 1113.

<sup>77</sup> Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., CIII [CVI], Usbek a Rhedi, a Venezia, p. 293.

<sup>78</sup> «Considera attentamente fin dove arrivano i proventi dell'attività lavorativa. Un fondo rende annualmente al suo padrone soltanto la ventesima parte del suo valore, mentre, con una pistola di colori, un pittore farà un quadro che gliene renderà cinquanta. Lo stesso si può dire degli orafi, dei lavoratori della lana, della seta e di tutte le categorie di artigiani» (Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., CIII [CVI], Usbek a Rhedi, a Venezia, p. 293).

continuò ad avere un importante séguito.

Montesquieu differenzia monarchia e repubblica non solo dal punto di vista politico ma anche sul piano prettamente economico, tuttavia le accomuna nella generica conformità ai princìpi di un governo “liberale”, poiché i loro cittadini, diversamente da quanto avviene nei regimi dispotici, sono normalmente tutelati nell’esercizio dei diritti individuali, che nel caso delle repubbliche democratiche potranno considerarsi comprensivi della “libertà politica”, intesa come partecipazione attiva al governo della comunità. Secondo Montesquieu, questa simile attenzione per le libertà civili, ha inoltre l’effetto di approssimare i due governi nelle primarie caratteristiche del sistema tributario. Il filosofo francese è infatti convinto che la tutela dei diritti personali comporti per necessità un sostenuto carico fiscale, al contrario nei regimi dispotici, la mancanza di libertà civile è normalmente bilanciata dalla ridotta incidenza delle gravosità tributarie. La tutela della libertà civili necessita di un corrispettivo sostegno economico che si riflette di conseguenza sulla composizione del sistema tributario: «Negli Stati moderati vi è una contropartita per il peso dei tributi: è la libertà. Negli Stati dispotici vi è un equivalente della libertà: è la modicità dei tributi»<sup>79</sup>. Sempre riguardo al sistema tributario, Montesquieu considera fondamentale, sia per le repubbliche che per le monarchie, la stabile permanenza di un’amministrazione centralizzata, sottratta al controllo di appaltatori e finanziari privati: «Tutto è perduto quando la redditizia professione degli appaltatori delle imposte diviene, grazie alle sue ricchezze, anche una professione onorata»<sup>80</sup>. In entrambi i governi, l’esazione delle imposte deve spettare al diretto controllo di funzionari pubblici, poiché in caso contrario si formerebbero rendite di potere incompatibili con la tutela delle libertà civili di cui deve fruire, per diritto, ogni cittadino. Secondo Montesquieu, la graduale privatizzazione del sistema tributario va annoverata fra le concause più importanti nella decadenza della Repubblica romana poiché si permise la crescita di un ricco ceto di finanziari che depredando le ricchezze dei popoli sottomessi alterò gravemente l’equilibrio politico delle istituzioni repubblicane. Infatti, «nelle repubbliche, le entrate dello Stato sono quasi sempre a regìa. Il regolamento contrario rappresentò un grave difetto del governo di Roma»<sup>81</sup>.

Nelle repubbliche, soprattutto in quelle democratiche, il sistema economico è normalmente sottoposto a forti restrizioni, nelle monarchie è invece possibile una più vasta liberalizzazione del commercio, che tuttavia non deve coinvolgere il ceto nobile, di cui va circoscritta l’attività economica allo sfruttamento delle grandi proprietà terriere. In caso contrario, sarebbe facile per alcuni nobili assumere indebiti vantaggi che verrebbero ad alterare gli equilibri di mercato, danneggiando così la dinamica commerciale nel suo complesso. Il ceto nobile va dunque sottoposto a precisi divieti<sup>82</sup>, ma al contempo per incentivare il dinamismo dei mercanti è vantaggioso allettarli con la prospettiva di una promozione sociale, consentendo ai più ricchi e meritevoli l’acquisto di un titolo nobile, tuttavia, una volta conseguito, dovranno rinunciare all’esercizio di qualsiasi attività commerciale convertendo il loro patrimonio in fondi agricoli. «La possibilità di acquistare la nobiltà col denaro costituisce un forte incoraggiamento per i commercianti a mettersi in condizione di riuscirvi»<sup>83</sup>, poiché in tal modo se ne incentiva lo spirito d’iniziativa e il desiderio di espandere gli investimenti produttivi. Riguardo alla creazione di grandi banche a controllo pubblico, Montesquieu considera tale opzione vantaggiosa solo se realizzata all’interno di piccoli paesi provvisti di un governo repubblicano poiché in tale contesto è più facile sorvegliarne l’operato, al contrario nelle monarchie l’utilizzo di una banca pubblica è maggiormente esposto al verificarsi di gravi abusi, perpetrati dal monarca o da ristrette consorterie politiche<sup>84</sup>. Il filosofo francese esprime un giudizio

<sup>79</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 12, p. 1345.

<sup>80</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 20, p. 1357.

<sup>81</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XIII, 19, p. 1357.

<sup>82</sup> «Ma che la nobiltà pratici il commercio va anche contro lo spirito della monarchia. L’uso che in Inghilterra ha permesso alla nobiltà di commerciare è una delle cose che maggiormente hanno contribuito a indebolire il governo monarchico in quel paese» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 19, p. 1593).

<sup>83</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 20, p. 1595.

<sup>84</sup> «Negli Stati che esercitano il commercio d’economia, sono state opportunamente istituite delle banche che, grazie al loro credito, hanno introdotto nuovi contrassegni di valore. Ma sarebbe errato trasportarle negli Stati che praticano il commercio di lusso» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 9, p. 1583).

del tutto speculare anche per quanto riguarda le grandi compagnie commerciali a conduzione pubblica<sup>85</sup>.

Montesquieu avvicina monarchia e repubblica nella sostanziale aderenza ai principi di un “governo liberale”, tuttavia solo la prima può considerarsi adatta ad ospitare un sistema economico compiutamente liberista, che secondo Montesquieu è il modo migliore affinché si valorizzi lo sviluppo delle forze produttive. Le istituzioni repubblicane, diversamente da quelle monarchiche, sono incompatibili con i margini di un forte liberismo e come tale si mostrano meno adatte a consentire lo strutturato sviluppo di tutte le attività economiche, è tuttavia il dispotismo, nella visione di Montesquieu, ad offrire il contesto politico peggiore in rapporto alle materiali contingenze della dinamica produttiva. Il dispotismo si distingue nettamente dalle monarchie per la mancanza di “corpi intermedi” che provvedano a delimitare il potere del sovrano, inoltre i sudditi sottoposti alla gravosità tale regime, sono normalmente pervasi di una radicata indolenza poiché demotivati dalla paura e dai ripetuti abusi, di conseguenza sono poco propensi alle fatiche dell’impegno attivo, sia esso, politico, militare ed economico. Il dispotismo annichisce la società civile prosciugandola di ogni residuo dinamismo, e come tale anche il sistema economico tende a languire in una persistente stagnazione.

Il dispotismo è incompatibile, per sua intrinseca costituzione, con lo sviluppo di un’economia prospera<sup>86</sup>, e in ciò si differenzia nettamente dai paesi a fisionomia monarchica, che tuttavia necessitano, a loro volta, di opportune premesse contestuali affinché possa dispiegarsi, al meglio, l’espansione economica delle forze produttive, in tal senso Montesquieu considera prioritaria la costruzione di un sistema tributario uniforme e bilanciato, poiché un carico fiscale eccessivo può tramortire la libera iniziativa dei produttori e al contempo un’incongrua fisionomia delle modalità d’esazione può danneggiare l’estrinsecarsi delle dinamiche commerciali. Nello specifico, l’appalto delle imposte è da considerarsi gravemente deleterio per l’efficienza economica del sistema produttivo, poiché i grandi finanziari troveranno il loro massimo interesse ad affollare il territorio con numerosi balzelli e fitte dogane. Il sistema tributario va dunque gestito attraverso il diretto coordinamento del governo centrale, garantendo così modalità e parametri omogenei per tutto il Regno (appoggiandosi, preferibilmente, alla partecipe azione delle comunità locali). Più in generale, il governo dovrà premurarsi di non appesantire eccessivamente il carico fiscale, e a tal riguardo Montesquieu traccia un netto discrimine fra regni cattolici e regni protestanti, evidenziando l’importante vantaggio economico acquisito da questi ultimi nel rinunciare alla presenza di un clero forte e numeroso, vincolato all’obbligo del celibato. Sia nell’*Espirit des lois* che nelle *Lettres Persanes*, Montesquieu denuncia le deleterie ripercussioni economiche che i regni cattolici si trovano costretti a subire a causa delle ingenti risorse sperperate per il mantenimento di un ceto improduttivo che danneggia l’andamento demografico imponendo il celibato ai suoi membri, di converso, i regni protestanti hanno potuto avvantaggiarsi di importanti benefici di carattere economico, poiché riducendo drasticamente i ranghi del clero è stato possibile alleggerire il carico fiscale gravante sui ceti produttivi, inoltre cancellando l’obbligo al celibato si è reso possibile un consistente incremento demografico, con il consequenziale aumento della manodopera. Secondo Montesquieu, la presenza di un clero potente e cospicuo può arrecare gravi danni ad una monarchia, tanto da rendere il suo sistema economico stagnante ed inefficiente quanto quello di un regime dispotico<sup>87</sup>.

Per riassumere, nelle opere di Montesquieu è possibile rintracciare un’autonoma trattazione a materia economica che trova il suo primario presupposto nel metodo d’analisi, funzionale ad inquadrare i rapporti della dinamica commerciale nel complesso delle interdipendenze politiche e sociali. Nello specifico, Montesquieu aderisce ad una concezione sostanzialmente liberista che si associa ai principi teorici del “metallismo” monetario (in forte opposizione a John Law) e al riconoscimento della “teoria quantitativa della moneta”. Per quanto riguarda il contingente

---

<sup>85</sup> «Per lo stesso motivo le compagnie di mercanti, che si associano per un certo commercio, di rado s’addicono al governo di un solo» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XX, 9, p. 1583).

<sup>86</sup> «È troppo tardi; gli uomini, nel deserto che li circonda, sono privi di coraggio e d’intraprendenza» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 28, p. 1779).

<sup>87</sup> «I paesi desolati dal dispotismo, o dai vantaggi eccessivi del clero sui laici, ne sono due grandi esempi» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., XXIII, 28, p. 1779).

miglioramento dell'economia francese, Montesquieu considera prioritaria la riforma del sistema tributario poiché indispensabile affinché possa rendersi più efficiente la dinamica produttiva e ridurre al contempo l'entità del debito pubblico. Più in generale, riguardo alle convenienze economiche che possono associarsi a distinte tipologie politiche, Montesquieu sembra propenso a considerare più vantaggioso il contesto politico delle monarchie rispetto a quello delle repubbliche e dei regimi dispotici. Quest'ultima idea fu criticata nello specifico dal filosofo ed economista francese Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (1754-1836) che nel suo *Commentaire sur l'esprit des lois de Montesquieu* (1806) si dilungò ampiamente ad analizzare le opinioni espresse dal suo esimio connazionale, anche in materia economica<sup>88</sup>.

Il testo di Destutt de Tracy non è tuttavia un semplice "commentario" poiché il filosofo francese, esponente di punta del gruppo dei cosiddetti *idéologues*, si serve della critica a Montesquieu per dispiegare un'autonoma e strutturata dissertazione che affronta tematiche sia economiche che filosofiche. In primo luogo, Destutt de Tracy giudica implausibile la tassonomia dei governi concettualizzata dal filosofo di La Brède, soprattutto lo rimprovera di aver mal compreso la reale natura dei governi a tipologia monarchica, servendosi, erroneamente, delle "monarchie feudali" come paradigma empirico sui cui modellare la relativa categoria tipologica. Montesquieu aveva nettamente differenziato la monarchia e il dispotismo caratterizzando la prima per la compresenza di un potere centralista e di "corpi intermedi" funzionali a delimitarne la supremazia politica, al contempo, contraddistinse il dispotismo per la strutturale mancanza di qualsiasi contrappeso politico, poiché l'interezza dei poteri era saldamente concentrata nell'autorità di un monarca assoluto. Destutt de Tracy, riprendendo le critiche mosse in precedenza da Voltaire e Condorcet, considera del tutto infondata questa distinzione politica, è infatti risoluto nel negare la sussistenza tipologica del dispotismo che al contrario viene ricompreso nella generica estensione tipologica delle monarchie, di cui caratterizza la fisionomia per la fondamentale presenza di un monarca che unifica su di sé l'intera sovranità politica, a prescindere dalle modalità più o meno assolutiste con cui esercita il suo governo. Destutt de Tracy nega che la presenza dei "corpi intermedi" possa considerarsi caratteristica dei governi monarchici, al contrario una tale contingenza sussiste esclusivamente all'interno della tipologia aristocratica, in cui la sovranità spetta, per intrinseca costituzione, a più soggetti. Le "monarchie feudali", pur provviste di un potere centralista nominalmente monarchico, erano dunque prossime, nella loro forma originaria, al profilo tipologico di un'aristocrazia, e pertanto inadatte a fungere da paradigma empirico su cui calibrare la fisionomia istituzionale caratteristica delle monarchie in senso lato. Ciononostante, Destutt de Tracy accetta come valida l'analisi proposta da Montesquieu in merito alla fisionomia economica che caratterizza normalmente i paesi sottoposti ad un governo monarchico, in quanto provvisti di un ristretto ceto nobiliare che detiene, in via ereditaria, gran parte dei patrimoni e delle proprietà fondiarie, polarizzando di conseguenza la componente prioritaria dei consumi.

Destutt de Tracy concorda con il filosofo di La Brède nell'additare il lusso come fulcro sistemico attraverso cui si dispiega il ciclo produttivo che normalmente scaturisce dalle contingenze socio-economiche di una monarchia, o meglio ancora di una simil-monarchia a base aristocratica. La spesa improduttiva del ceto nobiliare, incentrata sul consumo dei beni di lusso, è l'unica variabile realmente autonoma all'interno del ciclo produttivo, che determina, in prima istanza, il reddito e l'operato economico di ogni altro gruppo sociale<sup>89</sup>. Tuttavia i due autori divergono nettamente nel

---

<sup>88</sup> Su Destutt de Tracy economista: B.W. Head, *Ideology and Social Science: Destutt de Tracy and French Liberalism*, Boston, Dordrecht, 1985; E. Allix, *Destutt de Tracy, économiste*, «Revue d'Economie Politique», 26 (1912), pp. 424-451; T.E. Kaiser, *Politics and Political Economy in the Thought of the Ideologues*, «History of Political Economy», 12 (1980), 2, pp. 141-140; D. Klein, *Deductive Economic Methodology in the French Enlightenment: Condillac and Destutt de Tracy*, «History of Political Economy», 17 (1985), 1, pp. 51-71; F. Venturi, *Destutt de Tracy and the Liberal Revolutions*, in F. Walsby - M.O' Dell (a cura di), *Studies in Free Russia*, Chicago, University of Chicago Press, 1982, pp. 59-93; C.B. Welch, *Liberty and Utility: The French Idéologues and the Transformation of Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1984.

<sup>89</sup> «Malgrado queste funeste conseguenze si deve accordare a Montesquieu, che il lusso è singolarmente propizio alle monarchie, ossia alle aristocrazie sotto di un solo capo, e che esso è necessario in questi governi. Ciò non è come egli dice, per animare la circolazione, e per fare che la classe povera partecipi delle ricchezze della classe ricca» (Destutt de

giudicare la proficuità o meno di tale assetto economico. Montesquieu era infatti convinto che le monarchie rappresentassero il contesto politico e sociale più propizio affinché potesse realizzarsi lo sviluppo di un'economia prospera, soprattutto qualora si incentivasse il dinamismo dei grandi mercanti con la prospettiva di acquisire un titolo nobiliare. Al contrario, Destutt de Tracy giudicava il contesto politico e sociale delle monarchie inadatto a favorire un compiuto sviluppo delle forze produttive poiché il netto divario delle ricchezze ostacola il libero corso della dinamica di mercato, ma soprattutto, il lusso è da considerarsi sinonimo di bassa produttività<sup>90</sup> che si accompagna, sul piano etico, alle negative ripercussioni del lassismo e della corruzione<sup>91</sup>. Nei paesi in cui il sistema economico è polarizzato dai consumi di un ceto improduttivo, le attività agricole e manifatturiere non potranno svilupparsi liberamente, poiché imbrigliate da molteplici restrizioni perlopiù di origine feudale. Montesquieu commise l'errore di sopravvalutare la convenienza economica del lusso, e secondo Destutt de Tracy, fu sviato in tal senso, dalla mancanza di un'adeguata teoria del valore, che gli avrebbe permesso di commisurare, con più realismo, la redditività economica delle varie attività produttive. Inoltre, Destutt de Tracy gli rimprovera di aver subito eccessivamente l'influenza teorica del Mercantilismo, che lo indusse a far coincidere l'arricchimento di un paese con l'aumento delle eccedenze commerciali verso l'estero. Destutt de Tracy, al contrario, assimila la reversione prospettica teorizzata da Adam Smith e come tale si oppone al primato della bilancia commerciale, rivendicando di converso la possibilità di una costante espansione economica sostenuta precipuamente dell'incremento della domanda interna<sup>92</sup>.

Riguardo alla teoria del valore, Destutt de Tracy suddivide il prezzo delle merci in due tipologie, il "prezzo naturale" e il "prezzo convenzionale": il primo coincide con la spesa per le derrate alimentari consumate dai lavoratori durante la produzione delle merci, il secondo è invece determinato dal punto d'incontro di domanda e offerta che sottendono all'estrinsecarsi dei meccanismi di mercato<sup>93</sup>: «Il prezzo naturale dunque è composto da sacrifici anteriori, fatti dal venditore ed il prezzo convenzionale è fissato dall'offerta dei compratori»<sup>94</sup>. Il valore primigenio delle merci deriva quindi dal "lavoro" in senso generico, senza distinguere attività agricole e manifatturiere, poiché provviste, allo stesso modo, di un "prezzo naturale" che si commisura ai mezzi di sussistenza consumati nell'atto pratico della produzione: «In tutti i casi vi è similitudine completa tra la fatica d'un commerciante, e quella dell'agricoltore o manifatturiere. L'una non è né più né meno essenzialmente produttiva che l'altra»<sup>95</sup>. Destutt de Tracy si serve della teoria del valore-lavoro per commisurare la produttività economica delle singole attività commerciali, che potranno considerarsi profittevoli quanto più il "prezzo convenzionale" eccede il "prezzo naturale" contenuto nella merce. Tuttavia, affinché possano prevalere le attività economiche ad alto valore aggiunto è indispensabile che la libera azione del mercato possa dispiegarsi senza intralci, e in tal senso è gravemente deleteria la presenza di un forte ceto nobiliare che sfruttando i suoi privilegi e cristallizzando in via ereditaria

---

Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi, Prima versione italiana*, Napoli, 1820, VII, pp. 86-87).

<sup>90</sup> «Lavoro improduttivo, o produttivo, ad un grado insufficiente, vale a dire lusso (nel quale bisogna comprendere anche la guerra) e l'inattitudine (per la quale bisogna intendere l'ignoranza di tutto genere), ecco il veleno, che infetta profondamente le sorgenti della vita, e che ammazza costantemente la riproduzione» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XIII, p. 189).

<sup>91</sup> «Il lusso dunque è un gran male, sotto il rapporto economico; e molto maggiore è ancora sotto il punto di vista morale il quale è sempre il più importante quando trattasi degli interessi degli uomini. Il gusto delle spese superflue, di cui la sorgente principale è la vanità, che l'alimenta e la esaspera. Esso rende lo spirito frivolo e nuoce alla sua aggiustatezza; e produce nella condotta uno sregolamento onde emanano moltissimi vizi, disordini, e disturbi nelle famiglie» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., VII, p. 86).

<sup>92</sup> «Non dice una sola parola del commercio che si fa all'interno di un paese; ed egli sembra supporre che esso sarebbe nullo e di nessun effetto, e che non meriterebbe considerazione veruna, se non deissi mezzi onde lucrare sopra gli stranieri» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XX, 21, p. 229).

<sup>93</sup> «Questa fatica e le consumazioni necessarie di coloro che l'hanno fatta, costituiscono il prezzo naturale di tutte le cose. In quanto al prezzo di vendita, consiste questo nella somma di altre cose utili che si vuole dare per comprarle. Ma queste altre cose utili sono anche fatica accumulata» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XIII, p. 206).

<sup>94</sup> Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XIII, p. 188.

<sup>95</sup> Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XX, p. 228.

i grandi patrimoni, distorce la naturale dinamica dei prezzi, ma soprattutto centralizza la produzione sull'esercizio di attività scarsamente profittevoli, polarizzate dal predominio sistemico del lusso e dei consumi improduttivi<sup>96</sup>.

L'aristocrazia è un ceto parassitario che spreca le sue rendite in attività poco redditizie, mostrandosi del tutto estranea alle logiche del profitto, e pertanto lo sviluppo delle attività produttive potrà dispiegarsi più facilmente all'interno di un contesto politico privo di restrizioni feudali. Destutt de Tracy è infatti convinto che la salda permanenza di istituzioni repubblicane, soprattutto se aggiornate ai parametri della moderna rappresentanza politica, possa agevolare, meglio di qualsiasi altro governo, l'espansione dell'apparato produttivo, poiché all'interno di tale contesto si preservano stabilmente alcune variabili di natura sociale e politica particolarmente vantaggiose anche dal punto di vista economico, come la ridotta incidenza delle diseguaglianze, la folta presenza di piccoli possidenti ma soprattutto una configurazione territoriale priva delle forti disomogeneità che caratterizzano i sistemi feudali. Destutt de Tracy utilizza il termine "repubblica" come sinonimo di democrazia rappresentativa, guardando con specifico favore agli Stati Uniti d'America che costituiscono il modello empirico a cui ispirarsi per la costruzione di uno Stato a sovranità democratica territorialmente esteso e confacente ai parametri di un solido liberismo depurato di ogni retaggio feudale. Nell'ottica di Destutt de Tracy, l'assetto politico e socio-economico delle repubbliche moderne (le democrazie rappresentative ad impostazione federalista) rappresenta il contesto più propizio affinché possa incentivarsi la nascita e lo sviluppo di un'economia prospera e strutturata, sospinta dai benefici effetti di un libero mercato territorialmente esteso che favorisce la competizione e il consequenziale aumento dei rendimenti produttivi<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> «Da ciò segue, che coloro che non sanno fare che un lavoro, il di cui prezzo convenzionale è inferiore al valore naturale, si distruggono, o si disperdono; che coloro che fanno un lavoro o in altri termini, esercitano un'industria qualunque, di cui il prezzo convenzionale è strettamente eguale al valore naturale, vale a dire coloro di cui profitti bilanciano quasi i bisogni urgenti, vegetano, e sussistono miseramente; finalmente che coloro che posseggono un talento, il di cui prezzo convenzionale è superiore al necessario assoluto, godono, prosperano, e conseguentemente moltiplicano: poiché la fecondità di ogni razza vivente, anche tra i vegetali è tale, che non v'ha che la mancanza di alimenti, che arresta l'accrescimento del numero degli individui. È questa la ragione dello stato retrogrado, stazionario, o progressivo della popolazione nella razza umana. I flagelli passeggeri, la fame, e la peste, poco vi fanno» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XIII, pp. 188-189).

<sup>97</sup> «Ciò è tanto vero che negli Stati Uniti d'America ove si hanno i vantaggi della civilizzazione senza averne gl'inconvenienti, ove il popolo è istruito e conseguentemente fa un lavoro assai produttivo, ove egli gode pienamente del frutto delle sue fatiche, ove non deve pagare né decime, né diritti signorili poiché ordinariamente il terreno che coltiva è suo, né imposte molto gravose, né l'imposta più gravosa quella dell'oziosità e dell'ignoranza, effetto della miseria e dello scoraggiamento; la popolazione si duplica in ogni venti anni; e checché se ne dica, l'immaginazione non è esagerata in questo accrescimento» (Destutt de Tracy, *Commentario sopra lo Spirito delle Leggi*, cit., XXIII, pp. 261-262).